

32 **Il 1950-51**

Un periodo di convulsa attività diplomatica

Sommario 32.1 1950-51: Cina Popolare e nuove idee sull'ammissione all'ONU dell'Italia. – 32.2 Approcci discreti. – 32.3 Contenzioso italo-nipponico. – 32.4 La missione di Blasco D'Ajeta. – 32.5 La delicata posizione italiana. – 32.6 La transizione diplomatica verso uno scambio di note. – 32.7 Possibili vie d'uscita. – 32.8 Verso il primo scambio di note italo-giapponese, tra franchezze e asprezze diplomatiche. – 32.9 Un modesto precedente storico. – 32.10 La prima soluzione: lo scambio di note del 27 settembre 1951. – 32.11 Un caso analogo: il preteso 'stato di guerra' tra Paesi Bassi e Italia.

32.1 1950-51: Cina Popolare e nuove idee sull'ammissione all'ONU dell'Italia

L'Italia dovette confrontarsi con la pesante 'comparsa' sulla scena internazionale, della Repubblica Popolare Cinese, che riportò l'interesse di Roma all'Asia orientale (per le considerazioni che seguono, cf. anche Perfetti 2012b, 110-11).

Nella sua battaglia per cercar di essere ammessa alle Nazioni Unite, l'Italia si era appoggiata di fatto anche sulla delegazione della Cina (Nazionalista) di Taipei (Taiwan/Formosa), che deteneva uno dei seggi permanenti nel Consiglio di sicurezza, eredità in parte conseguente, in parte fattasi discutibile, dell'essere stata (la Cina) uno dei Grandi: la situazione si era ribaltata e il territorio della Cina di Chiang Kai-shek, vincitrice della Seconda guerra mondiale, era ridotto a un'isola, mentre il vero e proprio 'continente cinese' era governato ormai dal presidente Mao Tse Tung, con buona pace della di-

plomazia internazionale che ipocritamente teneva però Pechino fuori dell'ONU e del concerto internazionale.

Merito della prudenza italiana l'aver sì accettato un ambasciatore della Cina Nazionalista a Roma, guardandosi dal mandarne uno italiano a Taipei, mentre l'appoggio 'cinese' all'Italia, al momento dei voti in Consiglio di Sicurezza, era sempre stato sfumato dalla veemente opposizione di Taipei all'ingresso all'ONU della Repubblica Popolare Mongola, territorio storicamente considerato parte della Cina e, per un Governo nazionalista cinese, per quanto ridimensionato, inaccettabile sottospecie di 'satellite' sovietico: lo scambio di fatto Mongolia-Italia aveva avuto varie repliche con scambi di veti incrociati, al punto che l'approccio di Taipei all'Italia si mostrava, alla fine, più tattico che reale.¹

Si affacciò pertanto agli occhi della diplomazia italiana persino la possibilità di un riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese.²

32.2 Approcci discreti

Sappiamo, da una lettera di Scorza a De Gasperi, da New York, di un incontro riservato del ministro degli Esteri italiano con il segretario di Stato americano: *ho avuto una conversazione nel suo appartamento con Acheson* – scrisse – *nella quale [...] mi ha confidato un suo ottimo piano circa Estremo Oriente* (si legge in Zeno 1975, 494). Non sappiamo esattamente di cosa si sia trattato, ma l'unico punto d'interesse italiano nell'area era la soluzione dei problemi con il Giappone.

Si deve quindi pensare che Sforza fosse interessato a una proposta di Acheson.

Intanto era stata messa in moto, anche da Tōkyō, una sorta di diplomazia segreta, che fece muovere emissari giapponesi in Europa e Stati Uniti – nel 1950 soprattutto –³ con l'apparire di inviati auto-

¹ Il fatto che talora, la diplomazia di Taiwan sottolineasse l'appoggio all'ONU delle aspirazioni italiane, come accadde, ad esempio, il 27 settembre 1951, con una dichiarazione del Ministro degli Esteri di Taipei (dove si leggeva, tra l'altro: *It will likewise give favourable considerations to a request from the Italian Government to remove such restrictions and discriminations so far as concerns its relations with Italy and without prejudice to the rights of third parties. It will also continue its effort to effect Italy's admission to membership in the United Nations* (cit. in Perfetti 2012b, 110-12 nota 24).

² Un appunto, dei primissimi mesi del 1950, a firma di Gastone Guidotti, allora direttore generale degli affari politici del Ministero degli Esteri (cit. in Perfetti 2012b, 111; vedi in particolare la fonte archivistica richiamata alla nota 26), prendeva atto che gli Stati Uniti non avrebbero considerato il riconoscimento della Cina popolare da parte dell'Italia un atto politico poco amichevole, e che non sembrava giustificabile, politicamente e storicamente, ostinarsi a non riconoscere ancora un fatto decisivo e perentorio nella storia dell'Asia e del Mondo intero quale è quello dell'avvento del regime comunista in Cina.

³ Sulle missioni in USA, cf. spec. Eldridge, Kusunoki 1999, 97 ss.

revoli, come l'Inoue, che diventerà più tardi il primo rappresentante diplomatico giapponese in Italia, e soprattutto della levatura di Shirasu Jirō, rappresentante personale del Primo ministro Yoshida, di cui fu anche uno dei principali e più fidati collaboratori.

Nel corso di alcune sue visite a Roma, Shirasu - *ambassador at large*, come si diceva (cioè ambasciatore *with special duties*) -, avrebbe incontrato, in maniera del tutto informale e inufficiale, De Gasperi e altri uomini politici italiani, tra i quali Pietro Nenni (cf. D'Emilia 2001, 182-3; per la figura di Shirasu cf. anche Frus 1950-VI, 2 agosto 1950, p. 1263 nota 2; Frus 1951-VI, Tokyo Post Files: 320.1 Peace Treaty, 25 gennaio 1951, spec. p. 810; oltre a Kusano 1983, 64-80, nel cui abstract si legge: *Shirasu [...] played an important role, behind the scenes*).

Sullo sviluppo della diplomazia informale giapponese in questo periodo, cf. Sugita 2003, 65 (*It was the golden age for the MCI [Ministry of Commerce and Industry] that accelerated the planned economy in conjunction with SCAP's New Dealers. Yoshida did not like the MCI's approach and, in cooperation with his close aide, Shirasu Jiro, sought to reduce its influence and to make the Japanese economy more liberal. As the first step to implement their scheme, Yoshida appointed Shirasu head of the Board of Trade in December 1948. Then, in February 1949, the Yoshida Administration suddenly announced the combination of the MCI and the Board of Trade to establish a new Ministry of International Trade and Industry (MITI). Shirasu explained to the Press that this new ministry would primarily stress the promotion of exports instead of the present priority production system*); Shirasu era spesso utilizzato da Yoshida come *unofficial channel* (88).⁴

Intanto i giapponesi si stavano muovendo con estrema disinvoltura su altri fronti, impegnati com'erano in importanti trattative tra Yoshida e Dulles tra gennaio e febbraio 1951 (120-5), alla fine delle quali riuscirono a opporsi con successo alle proposte di riarmo degli americani.

I giapponesi, nell'oculata gestione della loro immagine, arrivarono, il 12 settembre 1951, a far addirittura visitare Pearl Harbor dal loro infaticabile Primo ministro, Shigeru Yoshida.

⁴ Shirasu era celebre, in Giappone, anche per il suo 'salvataggio' del teatro Nō: *After World War II, under American rule, Nō faced another crisis [...] it was Mr. Jiro Shirasu who saved Nō from further destruction. Mr. Shirasu was an interpreter for General MacArthur. When MacArthur ordered suminuri [to erase the part of Nō text considered to be unsuitable to the GHQ (General Headquarters) with black ink (Chinese ink)] on the Nō text, Mr. Shirasu said to him, «It is the only one art in the world that has continued for six hundred years. If you order that, Nō will cease to exist Your name will remain in history» (Umewaka 2018, 69). Egli era, ed è tuttora personaggio popolarissimo in Giappone, e su di lui si sono scritti testi teatrali (cf. ad es. Corkill 2009) e persino serie televisive, in quanto fu l'uomo che seppe tener testa, con la forza della ragione a MacArthur, in uno dei momenti di sgarbata irritazione del generale americano. Un bel ritratto di Shirasu (con luci, ma anche ombre) si legge in Stokes 2017, 107-8.*

Torniamo a noi, e vediamo di raccontare una parte, almeno, dell'attività diplomatica che contraddistinse il 1951.⁵

Era anche il tempo in cui cominciava a maturare la consapevolezza di dare un significato, anche 'resistenziale' all'internamento dei militari italiani, dopo l'8 settembre 1943, compresi quelli che si erano trovati, a causa della loro missione, in Estremo Oriente.

Di una proposta per l'assegnazione di specifiche decorazioni al merito a militari caduti prigionieri di tedeschi e giapponesi, ci dà notizia il *Corriere d'Informazione* (22-23 febbraio 1951).

Si trattava del Disegno di legge nr. 1472 presentato dal ministro della Difesa (Pacciardi), di concerto col ministro delle Finanze (Vanoni), e col ministro del Tesoro (Pella), inizialmente intitolato: *Concessione della croce al merito di guerra ai militari ex internati in Germania ed in Giappone*.

Dopo qualche discussione, il Disegno di legge divenne 1472-B, e assunse una definizione più precisa: *Concessione della croce al merito di guerra agli internati in Germania ed in Giappone dopo l'8 settembre 1943* e divenne infine la Legge nr. 571, 4 maggio 1951 (in *Gazzetta Ufficiale*, nr. 169 del 26 luglio 1951).

In essa, si leggeva (art. 2) che la concessione della decorazione spettava anche a coloro che *siano stati trattenuti in campo di concentramento dai nipponici dopo l'8 settembre 1943 e l'internamento si sia protratto per un periodo non inferiore a cinque mesi. Inoltre gli interessati debbono aver ottenuto all'atto del loro rientro in patria favorevole giudizio da parte delle apposite commissioni. Il periodo minimo di cinque mesi non è richiesto per coloro che durante la deportazione o l'internamento abbiano riportato ferite o mutilazioni o contratto infermità per la quale sia stato loro riconosciuto il diritto a pensione di guerra.*⁶

Il lavoro sotterraneo delle diplomazie diede il suo primo frutto concreto alla fine di febbraio del 1951, quando ci fu un incontro preliminare che servì a rompere il ghiaccio, all'ombra delle discrete mura vaticane.

Scriveva, in un appunto al ministro Sforza, il capo ufficio coordinamento della Segreteria generale degli Esteri, Francesco Mac-

⁵ Va ricordato peraltro, sul versante italiano, l'importante viaggio a Londra di De Gasperi e Sforza (12-14 marzo 1951) per cercare di 'normalizzare' i non facili rapporti italo-britannici (cf. Varsori 2012, 21 ss.); su quello nipponico, invece, si registra un'attività diplomatica ancora opaca: non sappiamo in quale circostanza avvenne un furto misterioso di documenti, a Roma, lamentato da una, probabilmente informale, missione commerciale nipponica. Ne diede conto il *Corriere d'Informazione*, ed. pomeridiana 22/23 febbraio 1951, citando il nome di diplomatico che pare tuttavia quasi di fantasia.

⁶ Il lavoro parlamentare si legge, ad es. in AP-CD, Disegno di legge nr. 1472 - Seduta del 18 luglio 1950; Commissione V - Difesa - sedute di venerdì 10 novembre 1950, pp. 479-83 e di venerdì 15 novembre 1950, pp. 485-6; Commissione V - Difesa - seduta di mercoledì 18 aprile 1951, Disegno di legge nr. 1472-B, pp. 563-7.

chi di Cellere: *D'Ajeta si è incontrato ieri con il consigliere giapponese (tale Yoshida, come risulta dall'indice di DDI 1948/53-V, p. 855, purtroppo senza indicazione del nome proprio) che, come è noto, dopo l'8 settembre '43 è rimasto in Vaticano ove continua ad esercitare le sue funzioni, naturalmente a titolo ufficioso. La conversazione si è svolta su di un piano più che cordiale e da essa d'Ajeta ha tratto [rectius: tratto] l'impressione che il Governo giapponese non solo eviterà di sollevare questioni formali all'atto della firma del trattato di pace, ma è invece ben lieto di vedere fin da ora, nell'invio di un alto funzionario italiano, un atto amichevole nei suoi riguardi. Ad ogni buon fine il consigliere giapponese riferirà subito al suo Governo in merito alla conversazione avuta con d'Ajeta e si manterrà con lui in contatto per quelle eventuali comunicazioni che potessero interessare il nostro nuovo rappresentante a Tokio, prima della sua partenza da Roma. È da notare, fra parentesi, che il consigliere giapponese è fervente cattolico e quindi vicino a noi spiritualmente [osservazione figlia di quei tempi] [...] Per quanto riguarda l'eventuale apertura di un consolato giapponese in Italia, d'Ajeta si è espresso nei termini convenuti ed ha avuto l'impressione che il Governo giapponese attribuisca a tale problema un certo interesse avendo intenzione di rimettere in efficienza la propria flotta mercantile (DDI 1948/53-V, 264, p. 350, 28 febbraio 1951).*

Circa un mese dopo, una volta che da Tōkyō erano arrivate le opportune comunicazioni da quel Governo, un nuovo appunto informava: *D'Ajeta si è nuovamente incontrato l'altro giorno con il consigliere giapponese [...] rappresentante ufficioso suo Governo presso la Santa Sede. Quest'ultimo, che aveva ricevuto istruzioni dal suo Governo, ha informato, nel corso di una amichevole conversazione, d'Ajeta di quanto segue: 1) la nomina di d'Ajeta è stata apprezzata dal Governo giapponese il quale è a conoscenza della preparazione tecnica e politica del nostro nuovo rappresentante [destinato] in Giappone e del prestigio che egli gode negli ambienti anglo-sassoni. 2) Il Governo giapponese ha da tempo iniziato contatti ufficiosi con le autorità di occupazione in vista del futuro trattato di pace. Esso ritiene: a) che tali contatti potranno trasformarsi al 1° luglio in conversazioni vere e proprie di carattere ufficiale; b) che un accordo potrà essere firmato in settembre; c) che questo venga ratificato in dicembre. 3) Il Governo giapponese si augura che il nostro rappresentante, per le esperienze fatte dall'Italia in questi ultimi anni su analoghi problemi e per la conoscenza che egli ha del mondo anglosassone, sia in grado di dare utili consigli nel corso delle future trattative e - se del caso - farsi intermediario fra le parti. 4) Il Governo giapponese desidera quindi che l'arrivo a Tokio del nuovo rappresentante italiano abbia luogo non oltre il 1° luglio. D'Ajeta ha ringraziato il consigliere giapponese delle cortesie comunicazioni e gli ha dichiarato che egli intende partire per gli Stati Uniti il 23 aprile, fermarsi qualche giorno a Washington, e raggiunge-*

re il Giappone il 15 giugno (318, p. 440, 26 marzo 1951, appunto per Sforza redatto dal capo dell'ufficio di coordinamento della Segreteria generale, Francesco Macchi di Cellere; cf. Mercuri 2001, 305-6).

Il 12 aprile, si tenne a Roma un'apposita riunione interministeriale che avrebbe dovuto mettere a punto la posizione italiana nei confronti del Governo nipponico.

La riunione,⁷ presieduta inizialmente dallo stesso D'Ajeta, era stata indetta dalla Direzione affari politici del Ministero degli Esteri, e iniziò alle ore 18:00: vi parteciparono, oltre al direttore generale degli stessi affari politici, Pasquale Jannelli,⁸ funzionari dei Ministeri della Difesa (Marina militare); della Marina mercantile; del Tesoro (oltre che del sottosegretariato danni di guerra e dell'ufficio italiano cambi); del Commercio estero; e, ovviamente, del Ministero degli Esteri, compresi il prof. Riccardo Monaco dell'ufficio trattati, e Tristram Alvise Cippico, capo dell'ufficio VI degli affari politici.

32.3 Contenzioso italo-nipponico

Si era in qualche modo alla vigilia di un possibile tentativo di sistemazione del contenzioso italo-nipponico e purtroppo la parte italiana mostrava tutte le sue lacune: il rischio di mandare allo sbaraglio D'Ajeta era concreto, con lo scollamento derivante (a) da un evidente deficit di linearità politica al più alto livello; (b) da una chiara impreparazione sui dossier; (c) dal mancato coordinamento delle dinamiche diplomatiche (anche l'ambasciata italiana di Washington aveva le sue responsabilità, anche omissive, quanto meno nell'aver seguito con un eccesso di fiducia da sfiorare l'ingenuità le rassicurazioni dello State Department). Per non parlare dello studio trascurato delle mosse di un avversario che aveva, fino ad allora giocato abilmente tutte le sue carte e, infine, senza trascurare un po' di sprovvedutezza e inconcludenza, figlie italianissime di tutto ciò che precede.

D'Ajeta, nel corso della riunione, precisò che, prima di recarsi nella capitale giapponese, avrebbe avuto colloqui a *Washington con personalità statunitensi*, e che quindi avrebbe avuto bisogno che fossero a lui fornite delle cifre quanto più è possibile precise sulle richieste che l'Italia potrà avanzare al Giappone in sede di Trattato di Pace. Quindi, ne dobbiamo ricavare, non era ancora nemmeno sicuro che dati e cifre fossero già disponibili, verificati e utilizzabili.

⁷ Un verbale della quale si trova in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, *Trattato di Pace* (declassificato dal 22 dicembre 2015). A quel testo - sia pur assai modesto - ci si riferirà, nel corso della successiva esposizione, anche con alcune specifiche citazioni, in corsivo.

⁸ La cui presenza è ricordata da un appunto a matita nelle premesse del verbale: avrebbe assunto la presidenza della riunione solo dopo le 18:30.

Tuttavia, alcuni elementi di indirizzo politico-diplomatico potevano invece dirsi già certi, né sarebbe stato possibile metterli in discussione.

Gli eventuali risarcimenti da parte nipponica, in particolare, avevano una franchigia, se si può dire, territoriale. Si sarebbero infatti dovuti *limitare strettamente a perdite avvenute nel territorio e nelle acque territoriali giapponesi*; e si doveva considerare che, *in definitiva*, gli oneri finanziari derivanti dal trattato di pace con il Giappone sarebbero gravati *sul bilancio statunitense*, dato che erano gli USA a *somministrare rilevanti quantitativi di aiuti economici e finanziari* al Paese occupato.

Pertanto, le resistenze che l'Italia avrebbe incontrato *all'accoglimento delle sue richieste*, non sarebbero state *solo quelle giapponesi ma anche quelle americane*. Quindi si trattava di un percorso tutt'altro che agevole, era anzi una strada tutta in salita.

Occorreva, insomma, prendere atto degli aspetti, anche economico-finanziari, dell'indirizzo non punitivo impresso dagli americani al trattato con il Giappone sconfitto, rispetto a quanto era invece accaduto nel 1947 col trattato firmato dalla – a sua volta sconfitta – Italia.

Si confermava, nelle parole del prossimo rappresentante italiano a Tōkyō, l'impressione che al Ministero degli Esteri pareva ormai consolidata, cioè *che la pace progettata da parte americana sarebbe stata estremamente 'liberale' per il Giappone*, e giovava *pertanto fin da ora* – come sottolineò D'Ajeta, mettendo le mani avanti – *non farsi illusioni sui risultati delle trattative che saranno a suo tempo svolte* ed era anzi *opportuno prevedere che le cifre di indennizzo che saranno avanzate potranno essere accolte solo in una determinata percentuale*.⁹

Il prof. Monaco, responsabile dell'ufficio trattati, illustrò una delle possibili modalità per porre fine allo *stato di guerra ancora vigente fra l'Italia ed il Giappone*, e cioè la *presentazione da parte italiana al Governo giapponese di una dichiarazione unilaterale*, da produrre contemporaneamente a quella americana.

⁹ L'ambasciatore Tarchiani, nel suo telesspresso nr. 2522/1347 del 9 marzo 1950, aveva fatto sapere che l'americano SCAP aveva raccomandato *di limitare il più possibile l'aggravio degli oneri economici e finanziari a carico dei giapponesi* (il riferimento era allora alle spese per l'eventuale ripristino, a carico dei giapponesi, del transatlantico Conte Verde). Proponeva quindi di *chiedere agli americani in via ufficiosa quali passi essi consiglino di effettuare per ottenere un eventuale indennizzo, dei danni di guerra subiti da cittadini italiani ad opera dei giapponesi*. Non può non essere evidenziata la parola *eventuale*, che Tarchiani usò, certo non per caso. Al telesspresso dell'ambasciatore a Washington fece seguito un telesspresso ministeriale di dodici pagine (nr. 21/06374/60 del 27 marzo 1950) che, oltre a confermare la lontana opinione espressa il 6 agosto 1947, cui Tarchiani stesso non aveva dato seguito, condivise *il parere di chiedere agli Americani in via esplorativa che cosa convenga fare per ottenere il riconoscimento dei nostri diritti* e trasmise un *primo elenco di interessati* [per l'esattezza 227] che avevano *presentato documentata domanda di risarcimento* (entrambi i documenti in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1950).

Cippico cercò piuttosto di addolcire la pillola precisando che forse *il termine 'alleato' usato nel progetto americano apparso sulla stampa doveva essere interpretato nel senso di «Paese che ha dichiarato guerra al Giappone».*

Insomma, a Roma, si sperava ancora che gli USA presentassero, o accettassero, una qualche formula che giustificasse, alla fine, l'adesione italiana al Trattato di pace giapponese, ovviamente a latere, senza pretendere che l'Italia lo sottoscrivesse (perché era ormai chiaro che non l'avrebbe potuto fare). Si pensava quindi che restasse qualche residua speranza di recuperare un valore, anche simbolico, alla dichiarazione di guerra del 15 luglio 1945, per chiudere onorevolmente la pratica e porre fine allo stato di guerra con Tōkyō.

Pasquale Jannelli intervenne, parlando della *situazione dei rapporti italo-giapponesi*: purtroppo il verbalizzatore non ci fornisce nessun appiglio per capire il quadro delineato dal direttore degli affari politici di tale *situazione*, colpito come fu, probabilmente, dal richiamo dell'*attenzione degli intervenuti* (immaginiamo quanto accorato e partecipe, da quel combattivo testimone che sapeva essere Jannelli) *sugli eventi vissuti dal personale dell'Ambasciata italiana a Tokio nel settembre 1943.*

Ci resta solo una frase che Jannelli pronunciò, a parte l'improbabile sottolineatura (nel semplicistico esito della verbalizzazione) *sul contributo dato al Giappone dall'Italia durante la guerra per la condotta delle ostilità in Asia*: avrebbe auspicato infatti - la banalizzazione fa sentire tutto il suo peso - che *le relazioni con il Giappone potessero essere riprese su un piano di amichevole collaborazione.*¹⁰

Le singole voci di una lista di richieste da avanzare al Giappone vennero proposte dai presenti, a nome dei Ministeri o enti da cui erano stati delegati, in una forma piuttosto caotica, che mostra come non ci fosse stato alcun coordinamento preliminare delle rivendicazioni da opporre al Governo di Tōkyō, nonostante il tempo trascorso da quando, nell'agosto 1947 - anche allora ministro Sforza -, si era cominciato a pensare in termini pratici ai *claims* italiani.

Si parlò ovviamente delle navi da guerra perdute, e di quelle mercantili, in entrambi i casi i beni apparentemente più consistenti e più facilmente configurabili,¹¹ ma si incontrò subito più di un problema: le navi sarebbero rientrate infatti di buon diritto nella categoria *riparazioni*, cui però si doveva rinunciare, per i motivi diploma-

¹⁰ In realtà, la posizione di Jannelli, allora vicedirettore degli affari politici del Ministero degli Esteri, contenuta nell'appunto a sua firma del 27 luglio 1947, l'abbiamo vista in precedenza, al par. 31.2.3.

¹¹ La questione delle navi mercantili andava spaccettata, distinguendo quelle, italiane danneggiate mentre erano *noleggiate dai giapponesi*, da quelle, italiane, *andate perdute per atti giapponesi ecc.*; vedi qui, al par. 31.3.4.

tici conseguenti ai vincoli stabiliti dagli americani,¹² e si sarebbero dovute trasferire in quella, di più problematica rivendicazione, del *risarcimento danni*.

Emerse poi la necessità di *stabilire la data* cui dovevano essere riportate le cifre di valutazione: e per tale data si propose, *come anno base il 1938*, lo stesso anno considerato a suo tempo *per i danni che l'Italia ha dovuto pagare agli Alleati*.

Andava altresì stabilita *la rata di cambio lira-dollaro cui dovevano essere calcolate le cifre dei danni espressi in lire*: si indicò, un po' contraddittoriamente rispetto al 1938, *quella esistente al settembre 1943*, salvo dover ritornare al 1938, perché altrimenti, per il 1943, sarebbe stato quasi impossibile, a causa delle ostilità, stabilire *l'effettivo cambio lira-dollaro*.

D'Ajeta si rese conto che i documenti non erano confezionati in modo tale da essere spendibili in sede di negoziato, e che le stesse basi di calcolo erano in realtà ancora tutte da stabilire: propose comunque - sarebbe partito circa una settimana dopo - di preparare *due liste*, [da] *compilare con riferimento ai valori del 1938, l'una avente carattere simbolico e tattico includente anche le riparazioni e l'altra concernente risarcimenti veri e propri*. Questo perché, nel corso del negoziato, sarebbe stato importante partire da una documentata richiesta più alta, riservandosi la possibilità di passare a una seconda, altrettanto documentata, ma più ragionevole.

C'erano inoltre le richieste di singoli cittadini, avanzate al servizio affari privati del Ministero degli Esteri e l'elenco dei beni demaniali che avevano subito danni a Tōkyō, l'ambasciata, gli edifici correlati e l'Istituto italiano di cultura, e poi ancora quanto competeva all'Istituto italiano cambi, forse quello più semplice e concreto, per un *ammontare complessivo di crediti di dollari 10 milioni 200 mila, più una partita di dollari 4 mila. Di cui i conti A e B sono in oro e che pertanto dovranno essere restituiti in oro o al massimo in dollari al tasso di 35 dollari l'oncia, mentre il conto R, essendo in dollari dovrà essere restituito in tale moneta*.

Abbiamo già parlato di questi conti (vedi qui par. 31.3.1 e 31.3.2) e non ho avuto modo di sapere nel dettaglio da dove - o come - venissero questi ultimi conteggi citati nel verbale.

Pare infine che non vi fossero problemi sull'effettiva presenza nell'ordinamento italiano - a quanto pare l'ambasciata a Washing-

¹² Tra l'altro, nel telespresso nr. 16616/198 diretto dal Ministero degli Esteri a Tarchiani, ancora il 26 maggio 1947, si leggeva che sarebbe stato necessario *astenersi dal servirsi del termine «riparazioni», visto che il Generale MacArthur considererebbe il diritto alle riparazioni «un obbrobbioso avanzo del passato», e parlare piuttosto di un «giusto risarcimento per i danni materiali e morali» sofferti dal personale delle nostre Missioni diplomatico-consolari e dai cittadini italiani nell'Asia Orientale, per il fatto delle illegali ed arbitrarie misure disposte dal Governo Giapponese* (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947).

ton si era raccomandata specificamente di verificarlo - di *disposizioni contemplanti il risarcimento dei danni subiti da beni all'estero di proprietà di cittadini italiani*.

32.4 La missione di Blasco D'Ajeta

Proprio il giorno della partenza di D'Ajeta (20 aprile 1951), scompariva, settantottenne, uno dei protagonisti di questa vicenda, Ivanoe Bonomi, che molto aveva fatto, con molto entusiasmo, ma senza troppo successo, anche sulla questione 'guerra al Giappone'.

In maggio, D'Ajeta era a Washington, come puntualmente fece sapere a Sforza l'ambasciatore Tarchiani (DDI 1948/53-V, 411, pp. 553-7, 17 maggio 1951, anche per le successive citazioni): *Come avevo predisposto, il nostro nuovo rappresentante diplomatico in Giappone ha potuto avere, nel corso del suo passaggio da Washington, degli utili scambi di vedute allo State Department con i principali dirigenti la politica estremo-orientale americana. Il ministro d'Ajeta - accompagnato da un funzionario di questa ambasciata - è stato infatti successivamente ricevuto in questi giorni da Foster Dulles [John Foster Dulles, consigliere speciale del segretario di Stato americano] e dal suo diretto collaboratore Allison [John M. Allison, sostituto assistente del segretario di Stato americano per gli affari dell'Estremo Oriente], nonché dall'Assistant Secretary of State for the Far Eastern Affairs Rusk [Dean Rusk, il futuro segretario di Stato] e dal suo Deputy [vice] Livingston Marchant [= Livingston T. Merchant].*

I punti fermi che D'Ajeta avrebbe rappresentato ai suoi interlocutori giapponesi, vennero preventivamente illustrati anche ai funzionari del Dipartimento di Stato americano, e purtroppo il rappresentante italiano non avrebbe avuto alternative. In particolare, si era chiarito:

1. *Che a Roma si seguiva con simpatia la rinascita di un Giappone «vitale, pacifico e democratico» e non si poteva che approvare l'azione americana tendente ora ad una pronta e generale normalizzazione dei rapporti con l'Impero del Sol Levante e ad un'effettiva partecipazione di questo paese alla vita ed alla difesa delle libere nazioni del mondo. Il Governo americano poteva essere sicuro che, nei limiti delle sue possibilità, quello italiano era pronto a dare il suo sincero contributo, tanto per normalizzare e poi vivificare le relazioni italo-nipponiche, quanto per facilitare questo definitivo inserimento del Giappone nel fronte delle nazioni civili.*

2. *Che, tuttavia, l'attuale particolare posizione dell'Italia nei confronti del Giappone sembrava richiedere ora, nell'imminenza di una conclusione del trattato di pace in questione, un memore e comprensivo interessamento americano in nostro favore al fine di trovare, di comune accordo, la più opportuna e dignitosa formula per far cessare - in piena armonia con le future decisioni americane e delle altre*

potenze alleate e vincitrici – anche lo stato di guerra tuttora esistente tra l'Italia ed il Giappone dopo i noti eventi della primavera [estate] 1945.¹³ Ciò nell'interesse tanto di una, a tutti utile, tempestiva normalizzazione dei rapporti italo-giapponesi quanto anche per dare all'opinione pubblica italiana la giusta soddisfazione di una partecipazione a quello che sarà, indubbiamente, lo storico avvenimento del pieno reinserimento del Giappone nella comunità delle libere nazioni democratiche.

3. Che, infine, doveva apparire logico ed equo – tenendo presente proprio il fatto che l'Italia non poteva, né del resto pretendeva, di essere annoverata tra le potenze alleate e vincitrici né era tra quelle membre delle Nazioni Unite [qualche 'pretesa' in effetti gli italiani l'avrebbero volentieri avanzata] – che essa fosse, per auspicabile iniziativa americana, tutelata e garantita in qualche modo (diretto od indiretto), nella redazione stessa del trattato di pace col Giappone, nei suoi interessi soprattutto economici a similitudine di quanto verrà fatto per tutte le altre nazioni che, sia pure a titolo diverso, si trovano attualmente in un simile stato di guerra col Giappone. Ciò si riferiva soprattutto ad un possibile risarcimento dei danni subiti od alla restituzione dei beni italiani sequestrati per azione giapponese a partire dall'8 settembre 1943 [vedremo che questa data sarà discriminante], durante tutto il periodo della nostra cobelligeranza e dopo la dichiarazione di guerra italiana del 1945; nonché all'estensione anche all'Italia di quei benefici giuridico-economici che potessero essere «octroyés» [accordate, concesse] alle potenze alleate od a quelle membre delle Nazioni Unite nel prossimo trattato col Giappone.

Gli americani, John Foster Dulles in testa, approvarono entusiasticamente – e non c'era di che meravigliarsi – i contenuti del punto 1.

Nei riguardi del punto 2 dell'esposto italiano – scrisse Tarchiani –, è stato assicurato a d'Ajeta che si rendevano pienamente conto dell'opportunità di una nostra uscita a tempo dallo stato di guerra col Giappone e pertanto di una nostra sincronizzazione con la conclusione e firma del loro trattato di pace ['sincronizzazione' diventerà il nuovo mantra]. Si ripromettevano di farci avere una risposta al più presto possibile non appena avessero studiato a fondo il problema [come se esso non fosse stato loro perfettamente noto, in tutti i dettagli, da sempre], ed in ogni modo con un margine di tempo sufficiente per permetterci, se del caso, di espletare all'interno le necessarie pratiche costituzionali. Non potevano fin da ora suggerirci le modalità da loro ritenute più adatte, poiché non tutti gli aspetti procedurali del futuro trattato erano stati esaminati o previsti. Tuttavia, a seguito di

¹³ Indro Montanelli, che incontrò in quei mesi D'Ajeta, nel corso di un suo viaggio in Giappone, come inviato del *Corriere*, disse infatti di lui: *rappresenta una potenza ancora ufficialmente in guerra col Giappone* (cf. *Corriere della Sera*, 18 novembre 1951, ora si legge anche in Montanelli 2007, 22).

questa premessa, non escludevano che potesse forse essere consigliabile di studiare una formula di «adesione» qualora l'accordo col Giappone assumesse la veste di un open treaty, oppure quella di una dichiarazione unilaterale [da parte giapponese] di cessazione di stato di guerra, previamente concordata da Roma con Washington e Tokio [l'unilaterale dichiarazione italiana c'era già stata col ricordato Decreto del 1946, ma era meglio soprassedere per non dare per scontata, con la fine della guerra da parte italiana, anche la fine delle rivendicazioni italiane].

Mentre, per quanto riguardava il punto 3, gli americani dichiararono di prendere buona nota delle richieste italiane alle quali tuttavia non potevano dare subito una qualche risposta, dato soprattutto che era la prima volta che veniva portato a loro conoscenza il dettaglio dei claims italiani in materia di risarcimento di danni di guerra. Non potevano inoltre nemmeno precisare in che maniera o in che misura il Giappone sarebbe stato, in genere, invitato e risarcire i danni di guerra stessi. Allison - il vero redattore - come aggiunse Tarchiani - del progetto americano del trattato di pace - ha poi confermato che, salvo imprevisti, non si parlerà di riparazioni nel trattato stesso né si farà riferimento ai danni provocati dai giapponesi al di fuori del loro territorio nazionale. Egli ha richiesto a d'Ajeta di conoscere - a titolo strettamente personale o non impegnativo - le cifre approssimative dei nostri claims, per i soli fatti avvenuti in territorio giapponese dopo il nostro armistizio.

D'Ajeta insistette a reiterare, con opportune argomentazioni, la viva speranza italiana che possa essere inserita nel trattato di pace una qualche clausola che garantisca, sia pure indirettamente, questi interessi italiani ed una equa soluzione delle nostre documentate richieste.

Anche su questo gli americani assicurarono ovviamente il loro interessamento, promettendo una sollecita risposta, anche se appariva chiaro che non si parlava ormai più, da parte statunitense (lo vedremo anche più avanti), di imporre riparazioni al Giappone, ma di limitare risarcimenti e restituzioni a cui sarebbe stato tenuto il popolo giapponese a quanto stabilito nel Trattato di pace: questo intendimento avrebbe dovuto essere l'ennesimo campanello d'allarme per quanto riguardava una congrua soddisfazione delle specifiche (anche se ancora confuse) richieste italiane. Inoltre, gli americani confessarono una certa preoccupazione circa quelle che potranno essere le ripercussioni psicologiche sulla nostra [italiana] opinione pubblica alla notizia della liberale pace che verrà offerta al Giappone, sia pure dopo tanti anni di occupazione straniera. Si pensa in proposito soprattutto alla liberalità delle clausole di carattere militare. Per questo gli analisti del Dipartimento di Stato stavano infatti ricercando il migliore approach possibile per spiegare le cose all'uomo della strada del nostro paese [...] la sincera tendenza revisionista americana delle clausole militari del nostro trattato di pace.

32.5 La delicata posizione italiana

Insomma, la strada appariva, se si può dire, ancora più in salita, e Tarchiani tornò alla carica, una settimana dopo, per riepilogare e approfondire, in un dispaccio a Sforza (DDI 1948/53-V, 433, pp. 591-2, 25 maggio 1951), le questioni che si erano aperte, o che non si erano chiuse, in particolare:

- **Questione partecipazione al Trattato di pace col Giappone:**
Fra le formule esaminate, quella di una «adesione» italiana al trattato appare la meno favorevole [...]. Converrebbe quindi studiare preferibilmente una formula più impegnativa ed automatica sia sotto l'aspetto giuridico che sotto quello politico.

- **Questione claims italiani:**
Per quanto si riferisce ai nostri claims essi non sono in verità rilevanti, ma va tenuto presente non soltanto l'aspetto concreto della questione quanto anche quello psicologico. Sarebbe infatti incomprensibile alla nostra opinione pubblica in genere, e ai danneggiati in specie, il non vedere risarciti all'Italia danni di uguale natura di quelli di cui il nostro trattato di pace ci ha imposto il risarcimento a persone fisiche o giuridiche di paesi alleati o associati, quando anche i danni relativi si verificarono - e sono la maggior parte - nel periodo della cobelligeranza e ad opera delle truppe tedesche e di quelle alleate in Italia.

- **Questione trattamento più liberale riservato al Giappone nel Trattato di pace:**
Vi è infine l'aspetto psicologico provocato dalla evidente «liberalità» del trattato col Giappone. Nessuno in Italia pensa che tale liberalità non debba ispirare i prossimi negoziati. Il Governo italiano in particolar modo non può che associarsi a tale saggia politica e si adopererebbe nei limiti delle sue possibilità nel propagandarla e sostenerla [...]. Ma al tempo stesso il Governo italiano non può [non] preoccuparsi seriamente delle conseguenze che un diverso trattamento al Giappone ora e alla Germania poi, provocherà sulla opinione pubblica italiana che risente ancora, come una ingiustificata e cocente umiliazione, l'imposizione, dovuta subire, di talune severe clausole del trattato sottoscritto a Parigi. È dunque incontestabile che la priorità riservata all'Italia, per le benemerienze da essa acquisite, doveva intendersi anche nel senso che ad essa sarebbero state imposte condizioni di pace migliori di quelle che gli Alleati si riservano di imporre alla Germania e al Giappone: e tale era evidentemente, nel clima dell'immediato dopo-guerra, la loro effettiva intenzione.

Di questa - ormai inevitabile - sgradevole diversità di trattamento tra l'Italia e gli altri Paesi sconfitti, Sforza si lamenterà anche con l'ambasciatore italiano a Londra, Gallarati Scotti: *Non si può infatti dimenticare che la dichiarazione di Potsdam stabilì una precedenza nella conclusione del trattato di pace con l'Italia rispetto a quelli con la Germania e col Giappone, in quanto, proprio all'Italia, si voleva allora usare un trattamento più favorevole. Dice infatti testualmente la dichiarazione di Potsdam: «l'Italia è stata la prima tra le potenze dell'Asse a rompere con la Germania alla cui sconfitta ha dato un materiale contributo, ed ora è a fianco degli Alleati nella lotta contro il Giappone. L'Italia si è liberata dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un Governo e di istituzioni democratiche». Il trattamento più favorevole riservato all'Italia dalla dichiarazione di Potsdam non era evidentemente limitato alla priorità nella conclusione del trattato, ma anche alla sua sostanza. Si pensava cioè di riservare all'Italia condizioni meno severe di quelle che sarebbero state imposte alla Germania e al Giappone. E che così fosse è anche provato dal fatto che ai rilievi da noi avanzati nel corso della redazione del nostro trattato a quelle clausole che ci parevano troppo dure ci veniva invariabilmente risposto che non avevamo la minima idea di ciò che sarebbe stato imposto alla Germania ed al Giappone. Gli sviluppi della situazione internazionale hanno cambiato radicalmente la situazione (DDI 1948/53-V, 491, pp. 657-8, 23 giugno 1951; cf. Mercuri 2001, 302); sulla difformità di trattamento esercitato sul Giappone da parte Alleata, rispetto all'Italia, e sul mancato rispetto del c.d. 'Italian precedent', rinvio alla competenza di Poggiolini 2014, 284-5.*

Con successivo dispaccio (DDI 1948/53-V, 486, pp. 653-4, 21 giugno 1951), Tarchiani sostenne di aver ottenuto qualche attenzione: *Circa i claims per i danni subiti in Giappone ci è stato confidato che le nuove conclusioni accolte dal Dipartimento sono in favore dell'indennizzo totale, volendo così rilevare, implicitamente, che a questo riguardo le condizioni d'indennizzo per i due terzi imposte a noi risulterebbero più liberali. Così pure si è accennato all'importanza fondamentale che avranno per il Giappone, anche economicamente, le clausole territoriali.*

Un telegramma di D'Ajeta, dalla capitale nipponica, nella sua nuova funzione di ministro plenipotenziario d'Italia in Giappone, informava poi, speranzoso, il 26 giugno: *Buonissima fonte autorizzata informa progetto trattato di pace giapponese sarà portato a conoscenza presto a tutti interessati. Risulta inoltre trattato di pace sarà firmato congiuntamente dai Governi membri Commissione Estremo Oriente consenzienti conclusione pace, con temporanea esclusione Cina. Quindi trattato di pace rimarrà aperto per pronta adesione numerosi altri Governi in stato di guerra col Giappone, tra cui Italia. Vedrò Alison prossimi giorni (p. 763 nota 1).*

Questa idea, del trattato 'aperto' ad adesioni successive, poteva essere una soluzione, ma, dopo la sua troppo disinvolta apertura, una doccia fredda venne dallo stesso D'Ajeta il quale, qualche giorno dopo, scrisse preoccupato a Sforza (DDI 1948/ 53-V, 515, p. 684, 3 luglio 1951): *Ho veduto Allison che [è] rientrato stanotte Washington. Miei timori circa pregiudizievole isolamento italiano nei confronti di pace giapponese hanno avuto conferma benché odierna conversazione, su richiesta di Allison, sia da considerarsi non (dico non) impegnativa. Procedura sarebbe ora seguente: 1) entro questa settimana progetto sarà presentato Governi membri Commissione Estremo Oriente; 2) poco dopo testo aggiornato sarà consegnato Stati in guerra Giappone: Italia sarebbe esclusa; 3) trattato sarà firmato dai Governi di cui a punto primo; tutti gli altri aderiranno trattato aperto, salvo Italia; 4) Italia e Giappone potrebbero successivamente entro periodo firma e ratifica negoziare pace separata; 5) da preciso accenno Allison desumo che nostri specifici interessi non (dico non) verrebbero tutelati in alcun modo in trattato generale. A titolo strettamente personale non ho mancato fare osservare Allison grave inconveniente per noi tale procedura che tra l'altro mi sembra riservare Italia trattamento ex alleato Giappone anziché cobelligerante e membro Patto atlantico. Allison ha concluso tuttavia che decisione definitiva non (dico non) è stata ancora adottata e mi ha assicurato prendere nota mie osservazioni* [frase che costituiva la replica standard degli americani alle osservazioni italiane].

Lo stesso 3 luglio 1951, l'ambasciata italiana a Londra inoltrava al Foreign Office un promemoria, che rinnovava la protesta per il trattamento riservato all'Italia: *The problem of the revision of the Italian Peace Treaty cannot be equitably considered unless it is examined in the light of the events that have led to its conclusion. As it is well known, the Potsdam declaration explicitly recognized that «Italy was the first of the Axis Powers to break with Germany, to whose defeat she has made a material contribution and has joined with the Allies in the struggle against Japan» [...]. The intention that Italy should be granted a more favourable treatment than the other ex enemy countries was repeatedly confirmed. Whenever (ogni volta) during the drafting of the Peace Treaty amendments of harsh clauses were requested by Italy, the Allies always stressed that such clauses were by far more lenient than those which would be imposed upon Germany and Japan [...]. From 1947 to today the international situation has undergone radical changes and Italy - who has willingly contributed towards the strengthening of the Western democratic world - fully appreciates the wisdom which inspired the Allied Government, in respect of the Peace Treaty with Japan and eventually with Germany, to adopt conditions far more lenient than those contemplated at the time the Peace Treaty with Italy was drafted. On the other hand, at the moment when such Peace Treaties are about to be drafted with Japan and Germany, it would appear unthinkable that the Allies should continue to keep It-*

aly bound by the present Peace Treaty, all the more so as it was meant to place her in a more favourable position than Japan or Germany. It is obvious that Italy should be relieved at least of those clauses and provisions which shall not be imposed upon Japan now and Germany later (DDI 1948/53-V, 517, pp. 687-8, 3 luglio 1951, Gallarati Scotti a Sforza, con il testo dell'accluso promemoria, consegnato personalmente, il 2 luglio, a William Strang, sottosegretario agli Esteri britannico, dallo stesso ambasciatore italiano).

Gli americani, dal canto loro, mostrarono infine di saper anche dire, agli italiani – qualche volta almeno –, la verità sul trattamento loro riservato, per quanto scomoda potesse essere e apparire: se ne assunse personalmente l'onere John Foster Dulles.

Risulta se non altro dal racconto dell'incontro che con lui ebbe, assente Tarchiani, l'allora incaricato d'Affari italiano a Washington, Mario Luciolli: *Ho [...] chiesto se notizie segnalate da d'Ajeta e confermate da stampa circa esclusione Italia erano esatte. Dulles ha confermato rilevando subito (senza alcuna asprezza ma fermamente) che Italia, avendo combattuto a fianco Giappone ed avendo al pari di esso capitolato soltanto dopo disfatta militare, non poteva partecipare a pace accanto vincitori. Ho risposto ciò sembrarmi profondamente ingiusto. Italia è uscita dalla guerra due anni prima del Giappone e soprattutto ha cercato, con successo di cui ogni osservatore imparziale deve darne atto, di assumere ruolo attivo anziché passivo in vittoria finale su Germania Giappone nonché in ricostruzione e difesa mondo libero. Sua dichiarazione guerra a Giappone, vivamente approvata per non dire pressantemente suggerita da Stati Uniti, si è inquadrata in tale sforzo, allora incoraggiato, da solenni dichiarazioni alleate ed oggi sviluppate pienamente in Unione atlantica (a questo punto Dulles mi ha fatto ampio elogio del Giappone, affermando esplicitamente che suo perfetto equilibrio interno ha grandemente facilitato pronto impiego truppe americane in Corea). Ciò premesso ho spiegato che procedura per tutela interessi italiani (partecipazione a trattato generale oppure stipulazione accordo diretto) è secondaria rispetto a sostanza, cioè ad esigenza morale oltretutto materiale che claims italiani abbiano trattamento non meno favorevole di altri paesi e che tale trattamento sia assicurato simultaneamente al trattato generale. Dulles ha escluso [sic] che garanzia per soddisfacimento nostri claims possa figurare in trattato pace, ma ha dovuto convenire che semplici trattative bilaterali non darebbero affidamento soluzione per noi accettabile. Pertanto ha promesso mettersi in contatto con Ridgway¹⁴*

14 Il generale Matthew Ridgway aveva sostituito il generale MacArthur nell'aprile del 1951 al comando supremo alleato in Giappone. Mantenne queste funzioni fino al 28 aprile 1952, quando venne restituita al Giappone la sua sovranità. Non è questa la sede per discutere la decisione del presidente Truman di congedare MacArthur per 'grave insubordinazione'.

ed uffici politici americani Tokio per sentire loro avviso su possibilità che Giappone si impegni accordare claims italiani trattamento uguale a quello previsto da trattato per altri paesi (DDI 1948/53-V, 529, pp. 701-2, 9 luglio 1951).

32.6 La transizione diplomatica verso uno scambio di note

Il segretario generale agli Esteri, Vittorio Zoppi, l'11 luglio 1951, rispose a Lucioli, piuttosto amareggiato: *mi pare poter essere estremamente scettico sulla possibilità che, una volta concluso un trattato generale, gli Stati Uniti o chi per essi, ci appoggino per la stipulazione di un trattato di pace italo-giapponese che tuteli i nostri interessi. Tutti se ne laveranno le mani e ogni nostra insistenza parrà petulanza! Tutto ciò è estremamente ingiusto ed è doloroso che si continui a mostrare così poca comprensione per certe esigenze della nostra opinione pubblica che sono soprattutto di carattere morale. Quando se ne accorgeranno, sarà forse troppo tardi per correre ai ripari: avremo fatto il gioco dei comuni nemici [il riferimento è ai comunisti, interni e internazionali] e l'opinione pubblica italiana, che reagisce per sentimenti, si sarà «détournée» [allontanata] dagli americani e dal Governo che ha basato la sua politica sull'amicizia americana [...]. Nel caso della pace giapponese noi sapevamo che non poteva[m]o pretendere di essere tra le «prime donne». Per questo avevamo anche pensato ad un trattato separato, ma ciò al solo scopo, dovendo rimanere in disparte, di dare al paese la impressione, almeno, di una politica autonoma. Ma ciò andava fatto prima del trattato generale. Oltre a ciò bisognava convincere il Giappone. Ma è difficile che il Governo di Tokyo vi si decida ora. Alla vigilia di un trattato con le maggiori potenze non troverebbe nessun interesse ad una «pace separata» con noi. Né credo sia ancora autorizzato a condurre un negoziato di tale natura in modo autonomo. Non resta quindi che l'altra alternativa e occorre insistervi: darci facoltà di aderire al trattato, come molti altri paesi che hanno dichiarato la guerra al Giappone più o meno all'epoca nostra, ma che non l'hanno combattuta. (Vedi ad es., mi pare, il caso dell'Argentina e di altri paesi sud-americani ed anche europei). [...] Si deve anche ricordare che la nostra dichiarazione di guerra precedette quella dell'U.R.S.S. Ce ne fu dato atto nella dichiarazione di Potsdam (DDI 1948/53-V, 539, pp. 711-12).*

L'11 luglio 1951, la rappresentanza italiana a Tōkyō comunicò: *stamane è apparso nella stampa il testo del trattato di pace giapponese diramato dall'«Associated Press» e stasera stessa sono pubblicati i primi commenti su alcuni dei principali organi di questa stampa. Si tratta in complesso di commenti che accolgono in massima favorevolmente le varie disposizioni del trattato anche se, per ora, si limitino [sic] piuttosto a considerazioni di ordine generale ed evitano di entra-*

re soprattutto, ad esempio, nel merito delle questioni territoriali [...]. Molto risalto danno i giornali al fatto che al Giappone viene almeno nella forma riservato il diritto di accettare o respingere il trattato o singole disposizioni di esso, ed in ciò - come osservano il «Mainichi» e l'«Asahi Shimbun» - il trattato di pace giapponese si differenzia sostanzialmente per mitezza dal trattato di pace italiano. Nello specifico, Asahi Shimbun scriveva che nel testo è evitato il problema della responsabilità della guerra anche se lo stesso testo ammette il principio delle riparazioni, ma non tende a distruggere le fondamenta dell'economia nazionale giapponese. In complesso si può affermare che il nostro trattato si differenzia nettamente per mitezza da quello italiano. Il Mainichi scriveva poi: consideriamo veramente opportuno il suggerimento implicitamente contenuto nel trattato ai sensi del quale il Giappone dovrebbe offrire ai paesi interessati la propria assistenza tecnica al posto del pagamento di vere e proprie riparazioni (lo stesso giornale, il 9 corrente, in un altro editoriale aveva anch'esso rilevato che il trattato di pace giapponese fosse differente da quello italiano). In realtà sappiamo che, ancora il Mainichi, una ventina di giorni prima, il 20 giugno (comunicazione della rappresentanza italiana a Tōkyō del 23), era intervenuto su analogie e differenze tra i Trattati di pace italiano e giapponese scrivendo: *Il Giappone, in rapporto al problema del trattato di pace deve agire in maniera estremamente prudente per non dover subire, ad esempio, le sorti dell'Italia, la quale, senza poter protestare, ha dovuto accettare restrizioni militari, economiche ed anche perdite di territori. Ora, per questa ragione, il Ministro degli Affari Esteri italiano, Conte Sforza, è costretto ad agire con ogni energia in favore di una revisione delle condizioni imposte all'Italia in un trattato che a suo tempo non aveva contribuito a risolvere nessun problema né nei confronti dell'Italia, né in rapporto alla generale situazione internazionale.*¹⁵

Quella di Zoppi era senza dubbio una ricostruzione lucida e onesta anche se la soluzione che prospettava, la possibilità - peraltro tutta da verificare - di aderire in qualche modo al trattato era praticamente impercorribile.

Il giorno dopo, il ministro degli Esteri, conte Carlo Sforza, a seguito di notizie apparse sulla stampa, inviò un dispaccio indignato, sempre all'incaricato d'affari a Washington, Mario Lucioli: *Dichiarazione [rectius: Dichiarazioni] di Foster Dulles non solo non sono rimaste off record ma sono state diramate ieri da Reuter nel seguente testo, per ciò che concerne Italia «Italy and China are being treated as special cases, and would not be asked to sign the final draft of the peace*

¹⁵ Ho letto queste comunicazioni da Tōkyō nei telesspremi nr. 16/10475 del 6 luglio 1951 e nr. 16/11516 del 24 luglio 1951, girati dall'ufficio V degli Affari politici alle ambasciate di Londra, Parigi e Washington, entrambi in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58 - Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone. Nella citazione *Shimbun* = *Shinbun*.

*treaty. It was not seemed proper that Italy, a former ally of Japan [una ex alleata del Giappone] should come into the treaty on precisely the same terms as nations which had actively prosecuted the war against her». Dichiarazioni di questo genere non possono aver altro risultato che opporre pregiudizialmente fatto compiuto a passi tendenti tutela nostri legittimi interessi e svalutare e rendere inefficace a priori anche ogni tentativo di soddisfacente regolamento diretto col Giappone. In questo senso dichiarazioni stesse, anche perché non necessarie, provocano nella nostra opinione pubblica sfavorevole impressione e pongono Governo italiano in imbarazzo, in vista pure del tono inamichevole di esse. Accenno ad alleanza italiana col Giappone [il patto Tripartito] e ad impossibilità porre sullo stesso piano Italia ed altri paesi chiamati a firmare trattato, oltre che contrastare con senso giustizia, ignora fatto che belligeranza italiana con gli alleati fin dall'8 settembre 1943 si è tradotta anche in Estremo Oriente nel sacrificio di varie navi da guerra e di una diecina di navi mercantili, nella morte di militari italiani in servizio, nella cattività, divisa con prigionieri alleati, per più di due anni, da centinaia di civili e militari italiani, oltre che nella perdita e nella confisca di beni pubblici e privati di notevole entità. Com'è noto fra i cinquantaquattro Stati ammessi firma, ve ne sono più di quaranta di cui il contributo bellico e materiale in Estremo Oriente è ben lontano dai danni subiti dall'Italia. Voglia far rilevare ciò allo State Department in aggiunta istruzioni inviateLe per corriere (DDI 1948/53-V, 544, p. 715, 12 luglio 1951; cf., per le polemiche giornalistiche, *La Stampa*, 13 luglio 1951, p. 6).*

Due giorni dopo, Luciulli telegrafò, in risposta: *Sono in costante contatto con Dipartimento. È attualmente allo studio soluzione alternativa: inclusione Italia in articolo 26 oppure preciso affidamento americano che Giappone, simultaneamente a stipulazione trattato di pace, accorderà claims italiani trattamento identico ad altri paesi. Vi è ancora forte opposizione Foster Dulles, che peraltro si spera superare. So che sue dichiarazioni Conferenza stampa a proposito Italia sono state deplorate in altissimo loco come grave gaffe, la quale richiede riparazione, e pertanto hanno diminuito peso sua opinione in materia [un dato tutto da verificare]. Insisto per prima delle soluzioni anzidette. Tutto quanto precede è strettamente segreto (549, p. 722, 14 luglio 1951).*

L'Italia si trovava frattanto nel pieno dell'ennesima crisi di Governo, che si risolverà nell'ultima settimana di luglio, e l'altalenante politica italiana certo non aiutava questo complesso lavoro diplomatico.¹⁶

¹⁶ La Democrazia Cristiana aveva subito dei rovesci alle elezioni amministrative e a quelle siciliane, tra maggio e giugno 1951; socialdemocratici e liberali non intendevano entrare nel Governo, e un primo tentativo di rimpasto ministeriale per sopire i malumori di settori della DC, si scontrò con l'opposizione del presidente della Camera, Gronchi, che riteneva opportuno che De Gasperi rassegnasse le dimissioni. Solo quan-

Insuperabile appariva tuttavia l'esplicita presa di posizione americana, concordata con Londra, ben chiara a leggere un illuminante telegramma americano del 16 luglio, inviato dal segretario di Stato, Acheson, allo SCAP di Tōkyō: *Dulles informed Ital[ian] Chargé [in nota: presumably Mario Lucioli] Jul[y] 10 in conversation re[garding] Italy's participation in Jap[anese] Peace Treaty we do not deem it appropriate for former Axis partner to be put in position of victor over another Axis partner* (Frus 1951-VI, doc. 694.001/7-1651, *The Secretary of State to the United States Political Adviser to SCAP (Sebald)*, 16 luglio 1951, pp. 1198-9; da questo le successive citazioni).

Da ciò comprendiamo che Lucioli era a conoscenza della dichiarazione di Dulles perché lo stesso Dulles gliel'aveva fatta di persona, il giorno prima che la *Reuters* la facesse conoscere al ministro degli Esteri Sforza. E quando Lucioli stesso rispondeva di essere in costante contatto con il Dipartimento di Stato, ometteva forse di dire tutto quello che sapeva.

Il primo paragrafo del telegramma di Acheson significa, seccamente: 'non riteniamo opportuno che un ex alleato dell'Asse sia messo nel ruolo di vincitore su un altro alleato dello stesso Asse'.

E riprendo questo telegramma: *Pointed out that in our opinion Japan w[ould] desire conclude mutually satis[factory] treaty with Italy generally along same line as multilateral treaty and said we w[ould] consider what step w[ould] be most appropriate bring about desired result. Dening [sir Esler Dening, rappresentante politico britannico a Tōkyō, in quei giorni a Washington per consultazioni] today inform us UK Fo[reig]n Office concurs these observations to Ital[ian]s and further feels it is important to our objectives in Italy that US and UK act promptly to dispel public resentment at Ital[ian] exclusion from Jap[anese] settlement so that Ital[ian] Gov[ernmen]t will not be pushed into strong public position in conflict with ours. Fo[reig]n Office suggests US and UK gov[ernmen]ts inform Ital[ian] Gov[ernmen]t they are prepared extend their good offices for negot[iate] mutually satis[factory] Ital[ian]-Jap[anese] bilateral peace settlement. Dulles indicated importance we attach to avoiding antagonizing Jap[anese] public by putting Italy in role of victor, for essentially same reasons it is important avoid antagonizing Ital[ian] public.* (Dulles ha sottolineato l'importanza che diamo nell'evitare l'ostilità dell'opinione pubblica giapponese, nel caso attribuissimo all'Italia il ruolo di vincitore, essenzialmente per le stesse ragioni per cui è importante evitare di inimicarci l'opinione pubblica italiana).

do a dimettersi fu Pella, ministro del Tesoro, De Gasperi decise di aprire la crisi, chiusa poi con un riassetto interno della compagine, e la nascita di un nuovo esecutivo DC-PRI, che vide però l'esclusione di Carlo Sforza dagli Esteri, riassunti ancora una volta da De Gasperi, con Paolo Emilio Taviani sottosegretario. Era la vittoria di Fanfani che entrò al Governo come ministro dell'Agricoltura.

Qui la posizione americana appare persino ragionevole nel non voler contrapporre le due opinioni pubbliche, italiana e nipponica. E Acheson così proseguiva: *Denying was also informed we concur in Fo[reig]n Off[ice] estimate importance of prompt action to relations with Italy, and subj[ect] your comments inclined agree with Fo[reig]n Off[ice] we sh[ou]ld be made and released for pub[lication] prior July[y] 20 when invitations will be issued San Francisco Conf[erence]*. (Denying è stato inoltre informato che noi concordiamo col Foreign Office nel considerare l'importanza di una tempestiva iniziativa nelle relazioni con l'Italia e nell'orientare i vostri commenti in senso favorevole all'accordo col Foreign Office, che dovremmo fare e pubblicare prima del 20 luglio, quando gli inviti alla Conferenza di San Francisco saranno trasmessi). E il telegramma terminava con le parole: *May be desirable include in offer and public announcement specific refer[red] to inclusion in Ital[ian]-Jap[anese] settlement of provision for satis[factory] Ital[ian] claims re[garding] property treated by Japan as enemy property after Ital[ian] Armistice 1943. Request your comments urgently. Acheson.*

32.7 Possibili vie d'uscita

Il 19 luglio, il Governo britannico che, abbiamo visto, era stato più che sollecitato, consensualmente coinvolto, qualche giorno prima, avvertì l'ambasciata italiana di Londra della avvenuta predisposizione del trattato di pace giapponese, aggiungendovi una notizia, concordata con il Dipartimento di Stato americano, per ribadire che *copia testo del trattato è stata comunicata al Governo italiano. Se Governo italiano lo desidera, Governo di S.M., in cooperazione con Governo statunitense, sarebbe lieto di offrire suoi buoni uffici per negoziazione trattato di pace fra Italia e Giappone, che sia in armonia con progetto trattato di pace preparato da Stati Uniti e Gran Bretagna e che disponendo reciprocamente soddisfacente regolamento beni ed altre questioni derivanti da guerra in Estremo Oriente, faciliti evoluzione di amichevoli rapporti fra due paesi* (DDI 1948/53-V, 573, pp. 756-7).¹⁷

Lo stesso giorno si fece sentire Luciolli da Washington: aveva incontrato John Foster Dulles, che gli aveva consegnato la nota, i cui

¹⁷ In Frus 1951-VI, p. 1199 nota 4, si può leggere inoltre: *In telegram 413, to London, July 18, drafted by Mr. Greene and Mr. Dulles, the Department stated in part it was informing the Italian Chargé the United States was prepared, in cooperation with the United Kingdom, to extend its good offices for the negotiation of a Treaty of Peace between Italy and Japan which would be in harmony with the draft multilateral treaty and which would provide a mutually satisfactory settlement of property and other questions which had arisen out of the war in the Far East* (doc. 694.001/7-1851, telegram). Da altri documenti si apprende anche di un passo di Parigi: *France also became associated with the offer of good offices.*

termini abbiamo visto, e fatto dichiarazioni verbali: *La nota [...], si limita a promettere i «buoni uffici» anglo-franco-americani in una trattativa italo-giapponese tendente alla stipulazione di un trattato [di pace separato], che sia «in armonia» con quello generale. Senza sottovalutare il peso di questi «buoni uffici», sta di fatto che essi, da soli, non darebbero sufficienti garanzie di giungere ad una soluzione per noi soddisfacente. Sennonché Foster Dulles, a titolo strettamente confidenziale, ma in modo esplicito, ha aggiunto che il Governo giapponese, presentito in conformità della promessa da lui fattami nel precedente colloquio, si è mostrato in massima d'accordo a stipulare un trattato sostanzialmente simile a quello generale. Inoltre ha suggerito chiaramente che il Governo italiano rediga esso stesso un progetto di trattato e lo rediga rapidamente, affinché si possa approfittare della presenza della delegazione giapponese a San Francisco (DDI 1948/53-V, 577, p. 762, 19 luglio 1951).*

Era un percorso davvero macchinoso, e l'idea stessa di un 'trattato' italo-nipponico, in quel contesto, non stava in piedi: Sforza, in aggiunta, era particolarmente inquieto (oltretutto erano i suoi ultimi giorni al Ministero), e telegrafò a D'Ajeta, nella capitale nipponica, il 20 luglio: *Anche per averne norma per nostra risposta a Washington, pregola riferire sua opinione circa possibilità o meno concludere con codesto Governo (prima [della] firma [al] trattato generale) accordo diretto italo-giapponese che constati cessazione stato guerra e rinvii ad ulteriori negoziati questioni a suo tempo sorte in conseguenza tale stato. Buoni uffici offertici da anglo-franco-americani (di cui dovrebbe essere interesse comune italo-giapponese poter fare a meno) potrebbero essere invocati e utilizzati semmai ove sorgessero difficoltà in fase negoziati (579, p. 763).*

Debbo segnalare all'E.V. - scrisse D'Ajeta, lo stesso giorno (con un buon senso che sembrava raro) - che silenzio nostro atteggiamento nei confronti procedura pace giapponese potrebbe essere qui a noi pregiudizievole individuando troppo apertamente incertezza nostra situazione. Pur pienamente confermando subordinato parere che migliore soluzione sia possibilmente nostra partecipazione nel calderone di San Francisco, mi permetto sottoporre seguente personale soluzione di ripiego circa la quale non (dico non) ho fatto qui parola con nessuno: 1) dichiarazione italiana simile alla nostra recente [7 luglio] dichiarazione per la Germania,¹⁸ resa pubblica stesso giorno firma

18 L'accenno di D'Ajeta non è forse appropriato, ma ci dà il destro di parlare, in buona sostanza, della fine dello stato di guerra tra Italia e Germania. Una nota al segretario agli Esteri, Zoppi, trasmessa da Babuscio Rizzo, capo missione italiano a Bonn (DDI 1948/53-V, 302, pp. 421-2, 15 marzo 1951), aveva infatti aperto la procedura per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Italia e Germania annunciando che il Governo federale avrebbe gradito un cenno di consenso. Il ministro Sforza rispose a Babuscio il 21 marzo: *siamo d'accordo per ripresa relazioni diplomatiche normali a livello ambasciata aggiungendo: per suo orientamento la informo che è in corso provvedimento rela-*

San Francisco; 2) accompagnata da scambio di note previo concordato con Washington e Tokyo garantente più precisa possibile equa applicazione a nostro favore fondamentali principi trattato di pace generale. Tale soluzione mi pare importerebbe seguenti vantaggi: 1) almeno sincronizzazione [il mantra!] con la pace generale; 2) maggiori possibilità Washington dare a noi concreto appoggio per realizzazione nostre richieste tecniche agganciate al massimo possibile al trattato di pace generale; 3) esclusione molto sconsigliabile negoziati pace separata declassando future consequenziali trattative al livello puramente tecnico diplomatico; 4) infine nostra iniziativa concede Giappone uguale trattamento formale già riservato Germania (DDI 1948/53-V, 580, p. 764, 20 luglio 1951, D'Ajeta a Sforza).

E ancora, il giorno seguente, a metà giornata: *Riferendomi al mio telegramma [...] sottolineo alla E.V. tutta opportunità che Italia non (dico non) venga trovarsi, anche breve tempo dopo pace San Francisco, unica grande nazione stato di guerra Giappone, fatto eccezione caso particolare Cina [dove avevano prevalso i comunisti, che gli americani non accettavano di riconoscere]. Nonostante dichiarazioni in contrario risulterebbe che ripresa relazioni da parte Governi in rottura di rapporti diplomatici sarebbe in massima parte sincronizzata con pace generale. A mio subordinato parere buoni uffici anglo-americani potrebbero essere più utilmente offerti per punto due mio telegramma in riferimento (dichiarazione accompagnata da scambio note), lasciando a noi, nei confronti del Giappone, iniziativa proclamare pace (DDI 1948/53-V, 582, p. 766, 21 luglio 1951, ore 12:10, D'Ajeta a Sforza).*

Un paio d'ore dopo, ancora D'Ajeta: *Mi pregio informare opinione mia, che non (dico non) posso confortare per ovvie ragioni con son-*

tivo cessazione formale stato guerra che era un indispensabile adempimento, preliminare al precedente (310, p. 430). Da qui l'imbarazzante scoperta che l'esistenza di un formale stato di guerra fra l'Italia e la Germania fosse molto poco conosciuta dai tedeschi e ciò per effetto dell'ermetismo creato dalla censura in Germania a quell'epoca, specie per quanto riguardava l'Italia (317, p. 439, 23 marzo 1951, Babuscio a Zoppi). Lo stesso sottosegretario agli Esteri, Hallstein, si raccomandò pertanto con l'inviato italiano: sarebbe opportuno fare intorno a ciò il meno chiasso possibile perché la gente non ne sa nulla (439). Zoppi rispose poi a Babuscio, circa l'opportunità di non dare eccessiva pubblicità alla cosa, confermandogli che anche il Governo italiano era del parere di farla passare per quanto possibile inosservata. Il segretario generale agli Esteri precisava tuttavia che il decreto in questione occorre farlo per normalizzare la situazione giuridica ed evitare gli inconvenienti di varia natura, nel campo amministrativo e in quello giudiziario, che altrimenti non mancherebbero di verificarsi (333, pp. 460-1, 4 aprile 1951, Zoppi a Babuscio). Il Governo federale - come riconobbero esperti del Ministero degli Esteri tedesco - aveva convenuto che l'esistenza dello stato di guerra fra Italia e Germania, quale condizione di diritto e di fatto determinatasi dopo la consegna della nostra dichiarazione di guerra al Governo tedesco per il tramite dell'ambasciata di Madrid, non poteva in nessun caso essere misconosciuta, precisando però che, da parte tedesca non verrà fatta nessuna dichiarazione internazionalmente rilevante sulla cessazione dello stato di guerra (369, pp. 495-6, 20 aprile 1951, Alverà a Sforza). Seguirà poi, a firma del presidente Einaudi, il DPR nr. 491, 7 luglio 1951 (Cessazione dello stato di guerra fra l'Italia e la Germania), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, nr. 153, del 7 luglio 1951, p. 2115.

daggi presso Autorità nipponiche, è seguente: 1) da parte nostra iniziativa, anche come reazione trattamento riservatoci sarebbe più che giustificata ma è consigliabile avvenga in limite realistico tenendo presente soprattutto impossibilità Giappone seguirci ora fuori binario anglo-americano e possibilità che nostre eventuali intempestive proposte appaiano qui quale nostra ripicca situazione che deve essere ormai qui ben nota; 2) al tempo stesso elemosinare formale patrocinio anglo-francese-americano in sede, ma fuori Conferenza della pace [...] mi sembra a tutti fini non confacente e soprattutto poco dignitoso; 3) qualora si intenda veramente aiutarci non vi dovrebbero essere insormontabili ostacoli politico-giuridici adottare linea di condotta quale è stata prospettata nei miei telegrammi in riferimento (583, pp. 766-7, 21 luglio 1951, ore 16:30, D'Ajeta a Sforza).

Sforza allora scrisse, il 24 luglio 1951 (fu forse il suo ultimo atto al Ministero), ai Governi americano, britannico e francese, per il tramite dell'incaricato d'affari italiano a Washington, Lucioli, una nota molto lucida e molto pregnante, pur nella sua concisione: *Allo stato delle cose, dato il silenzio tenuto, prima, dai Governi inglese francese e americano sulle loro intenzioni, silenzio che non possiamo certamente giudicare amichevole e data l'indebita pubblicità fatta all'ultimo momento all'esclusione italiana, sembra evidente che un negoziato vero e proprio col Giappone ci troverebbe in condizioni d'inferiorità, mentre l'unica arma che potremmo manovrare, cioè quella della permanenza dello stato di guerra con Tokyo, pregiudicherebbe futuri rapporti col Giappone lasciando strascichi che è nell'interesse nostro di evitare. Non resterebbe pertanto che soluzione alternativa, che prego V.E. di presentare a codesto Governo accompagnandola con le considerazioni che precedono e con quelle altre che riterrà opportune: 1) che, in fase di redazione definitiva del trattato, cioè prima del 13 agosto p.v., l'Italia sia inclusa nel novero dei paesi partecipanti alla Conferenza generale di San Francisco, ciò che eliminerebbe automaticamente qualsiasi discussione col Giappone; 2) oppure che un nostro scambio di note con Tokyo [qui Sforza indicò, in pratica, la soluzione che sarebbe stata adottata], previamente concordato a Washington, ponga fine stato guerra rinviando a data successiva negoziati per quanto riguarda beni, risarcimenti, prigionieri militari e civili, con esplicito accenno che, al riguardo, Governo giapponese applicherà nei nostri confronti stesso trattamento che, in base trattato, verrà applicato agli altri Stati (DDI 1948/53-VI, p. 30 nota 1).*

A questo punto, diventa importante leggere le considerazioni che D'Ajeta mise assieme dopo il suo arrivo in Giappone (nella consapevolezza, tuttavia che *dopo soli quaranta giorni di soggiorno in Giappone, sarebbe per me veramente imprudente di fare il punto [...] sui segreti pensieri del popolo nipponico o sui più reconditi fini della politica giapponese*) e dopo i suoi primi contatti *avuti con personalità della politica, della cultura o del giornalismo [non] mi si è mai, a tutt'oggi,*

presentata la circostanza di un qualsiasi segno, da parte giapponese, di incomprendimento nei confronti italiani, soprattutto in relazione agli eventi abbastanza recenti della seconda guerra mondiale. Ho trovato invece tutti quelli con cui questi argomenti - reciprocamente scabrosi - sono stati per caso toccati, particolarmente comprensivi e perfino intellettualmente curiosi di approfondire il nostro punto di vista e le nostre esperienze italiane; e ciò su di un piede di pacata serietà storica. Queste stesse personalità si sono anche spesso manifestate desiderose anzi di farmi comprendere che, per loro, il recente passato, con le dolorose esperienze pazientemente sopportate dai nostri due laboriosi popoli, dovevano essere, tra noi, un motivo ulteriore di solidarietà spirituale e di futura pacifica collaborazione. Al tempo stesso debbo anche aggiungere che se l'armistizio sulla «Missouri» ha annullato - almeno nelle apparenze che ho potuto qui cogliere - qualsiasi recriminazione circa il nostro '8 settembre', e che se il rovesciamento dei valori internazionali intervenuto nella mente giapponese dopo la schiacciante sconfitta ed i sei anni di illuminata ma pesante occupazione americana non ha profondamente qui inciso sulla nostra posizione morale o di prestigio, non ho invece quasi mai trovato nei miei interlocutori nipponici (forse, con me italiano, più franchi del consueto) nessuna particolare manifestazione di guilty conscience [coscienza sporca] per i precedenti del loro recente bellicoso passato. Questo è da loro considerato in genere - nei rari casi che rompano al riguardo il loro dignitoso silenzio - un grosso e doloroso errore di valutazione e di metodi delle passate classi dirigenti, da cui si può soltanto tirare ora stoicamente delle conseguenze pratiche e realistiche per le future finalità politiche del popolo giapponese. La prossima pace di riabilitazione contribuirà - è logico il pensarlo - a rafforzare questo convincimento e di conseguenza, a mio avviso, faciliterà un ulteriore rapido superamento degli ultimi residui di inferiority complex lasciati dalla sconfitta (DDI 1948/53-V, 597, pp. 780-2, 25 luglio 1951, D'Ajeta a Sforza).

Il giorno successivo, come leggiamo in Frus 1951-VI, p. 1199 nota 4: *In telegram 126, to Tokyo, July 26, drafted by Mr. Greene, the Department reported it had learned informally that Italy wished either to sign the multilateral treaty or to terminate the war in an exchange of notes with Japan (of which the text would be previously agreed with Washington), leaving specific questions for later negotiation but explicitly stating that on all outstanding questions the Japanese Government would apply the same provisions specified in the multilateral treaty* (doc. 694.001/7-2651, telegram), anche se, assai singolarmente, erano state sollevate obiezioni circa quest'offerta di 'buoni uffici' all'Italia da parte dell'Office of Chinese Affairs, Department of State (nel testo, in sigla, CA) che, in un proprio documento, ebbe modo di precisare: *CA has learned that the US has offered its good offices to the Italian Government in connection with the negotiation of a bilateral treaty*

between Italy and Japan, which will be in harmony with the proposed multilateral treaty. From the same telegram it is learned that US offer of good offices must be by US and UK jointly to help meet objections by Nationalist China that a similar offer was not made it by the US. CA doubts that the joint nature of the offer to Italy will prevent the Chinese from contrasting the US attitude toward an ex-enemy state and its attitude toward an active ally in the war against Japan (Frus 1951-VI, doc. 694.001/7-2451, Memorandum by the Deputy Director of the Office of Chinese Affairs Perkins to the Assistant Secretary of State for Far Eastern Affairs (Rusk), 24 luglio 1951, pp. 1221-2).

Le parole del nuovo rappresentante italiano nel Sol Levante, unitamente alle scoperte intenzioni e perplessità statunitensi, prospettavano una situazione davvero difficile da sbrogliare.

D'Ajeta, ben consapevole dello scarso appoggio che da parte americana era stato fornito all'Italia in quel delicato contesto (e anche in quei giorni), prese carta e penna e scrisse al direttore degli affari politici, Pasquale Jannelli, rivelandogli: *a titolo personale e ad ogni buon fine, che in una lunga e cordiale conversazione che ebbi allo State Department con Byington [Homer M. Byington, diplomatico statunitense, già chargé in Italia nel 1948, allora vice direttore degli affari dell'Europa occidentale al Dipartimento di Stato], dopo le mie conversazioni con gli esperti estremo-orientali, gli sottolineai tutta l'importanza che qualunque fosse la decisione americana circa la posizione italiana nei confronti della pace giapponese, lo State Department tenesse tempestivamente informata Roma, dandole in ogni modo possibilità di sentirsi partecipe delle generali decisioni americane [in sostanza, D'Ajeta propose agli americani di evitare, almeno, di fare gli ipocriti, la sottolineatura è nell'originale]. A Byington dissi anche - forse prevedendo il futuro e dopo aver spuntato con lui tutte le lancie [sic] in favore di una nostra sincronizzazione con la pace generale giapponese - che una sottovalutazione da parte americana della posizione soprattutto morale italiana poteva essere assai seria per le sue conseguenze, particolarmente psicologiche. Byington si mostrò con me assai colpito, ma - a te solo voglio aggiungere - ebbi da lui l'impressione che nessuno di noi avesse mai [aggiunto a mano] parlato nello stesso senso in quella sede [una esplicita critica a Tarchiani]. La carenza però di una vera azione italiana ed il fatto che a Washington si sembrava da parte italiana sottovalutare la pace estremo-orientale o comunque non ritenerla imminente [altri due espliciti riferimenti a comportamenti forse inadeguati e intempestivi di Tarchiani], ha indubbiamente permesso agli 'specialisti' del Giappone [si riferisce, come vedremo, a John Foster Dulles e a John M. Allison, che 'governavano', da parte americana, i dossier giapponesi] di aver partita vinta, non ti escludo, con una sopravvalutazione delle suscettibilità nipponiche [osservazione quest'ultima, credo, assai puntuale]. L'indubbio impolitico affronto - di sostanza, di forma e*

di tempo - che ci è stato fatto porta in fondo due nomi: quello di Dulles e quello di Allison più la paura dell'«Administration» di scalfire o disturbare anche minimamente, in questo momento internazionale e soprattutto in questo particolare settore, una efficiente possibilità di collaborazione 'bipartisan' [tra democratici, che governavano a Washington, e repubblicani, all'opposizione] (se ne prenda buona nota, noi, nell'eventualità di una futura affermazione repubblicana [il candidato repubblicano Eisenhower aveva infatti serissime possibilità di vincere alle presidenziali dei primi di novembre] che potrebbe farci assistere a ben altre cose spiacevoli). È inoltre da tener presente che la ripresa di questo Paese [parla di Giappone e giapponesi], la solidità politica e sociale di questo popolo ed il marcato conformismo dei dirigenti nipponici alle direttive americane hanno indubbiamente contribuito alle decisioni di Washington che, in questo grave momento internazionale [dal 25 giugno 1950 era ormai guerra conclamata in Corea] ed anche nel quadro di una seria politica a più lunga scadenza, non può - purtroppo - non far qualche volta dei confronti con la nostra situazione [parla dell'Italia e della situazione politica italiana] (resistenza al riarmo, movimento comunista, recenti elezioni amministrative, attriti del mondo economico, ecc.). 'Last and not least' anche qui a Tokio la nostra Rappresentanza non è stata messa che in ritardo [forse la critica non è solo rivolta al Governo italiano, e c'è un risvolto americano] in condizione di seguire la rapida evoluzione degli eventi ed è rimasta fino a pochi mesi fa ancorata a una situazione degna del 1946, anche da un punto di vista formale, che qui [in Giappone] particolarmente conta.¹⁹

Il 29 luglio, a crisi di Governo italiana ormai superata, il segretario generale agli Esteri, Vittorio Zoppi, telegrafava di nuovo a Washington, raccomandando di evitare che, al momento firma trattato pace generale con Giappone, nostra opinione pubblica abbia sgradevole e tangibile prova che Italia sia stata lasciata da parte. Perciò suggeriamo procedere subito ad un atto bilaterale che sancisca fine stato guerra [allude cioè all'ormai inevitabile scambio di note]. Non avremmo difficoltà aggiungere a tale atto, anche accenno nostra disposizione ricevere Roma normale rappresentanza diplomatica nipponica. Accenno nello stesso strumento a rinvio a 'secondo tempo' soluzione questioni sorte da stato guerra è suggerito da necessità poter accelerare accordo 'primo tempo' (che ha soprattutto interesse politico anche interno) e da richiesta applicazione nei nostri riguardi stesso trattamento previsto da trattato pace: ciò che non potrà avvenire se non dopo che tale trattato sarà entrato vigore (DDI 1948/53-VI, p. 30 nota 2).

¹⁹ Lettera personale e segreta, declassificata il 22 dicembre 2015 (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, *Trattato di Pace*; la lettera reca la nota Cippico scritta a matita in alto a destra, come se fosse stata data in visione anche a quel diplomatico).

32.8 Verso il primo scambio di note italo-giapponese, tra franchezze e asprezze diplomatiche

Da qualche giorno De Gasperi aveva costituito il suo settimo Governo, riassumendo gli Esteri in prima persona, e fu a lui che Mario Luciolli si rivolse dopo l'ennesimo colloquio con John Foster Dulles: *ha osservato che stato guerra fra Giappone e potenze occidentali cesserà soltanto dopo entrata vigore trattato. Questo richiederà vari mesi perché probabilmente Senato americano non (dico non) comincerà discutere trattato prima di gennaio e non ratificherà prima di febbraio. Anche facoltà Giappone riprendere relazioni diplomatiche sarà subordinata a entrata in vigore trattato. Pertanto cessazione stato guerra e ripresa relazioni fra Italia e Giappone dovrebbero essere sincronizzate con effetti trattato. Abbiamo, a titolo esplorativo, constatato ciò potersi fare in due modi: 1) Sincronizzando ratifica italiana scambio note con ratifica americana trattato. 2) Specificando, in scambio note, che note medesime entreranno in vigore insieme a trattato [...]. Dulles ha altresì osservato che, se scambio note accordasse claims italiani trattamento 'identico' a quello previsto da trattato, ciò potrebbe nuocere [ecco l'osservazione sostanziale] perché trattato copre danni derivanti da stato guerra mentre danni italiani si sono verificati dopo armistizio ma prima di dichiarazione guerra [!]. Pertanto converrebbe usare formula più elastica, la quale, pur senza lasciar dubbi su scopo pratico da noi perseguito, prescindesse da identità formali [...]. Dulles suggerisce che Governo italiano rediga subito esso stesso progetto scambio note e glielo sottoponga. Egli ritiene altresì opportuno che non (dico non) si prenda contatto con Governo giapponese nella fase attuale, riservandosi far ciò quando si potrà presentargli proposta concreta concordata (DDI 1948/53-VI, 13, pp. 30-1, 30 luglio 1951).*

De Gasperi rispose il 2 agosto: *In linea di massima, saremmo favorevoli a suggerimento Foster Dulles di cui a punto due [del dispaccio sopra citato] [...] restando inteso che scambio note potrebbe avvenire anche subito e che americani ne favoriranno stipulazione d'accordo con Governo giapponese e nostra rappresentanza Tokio. Entrata in vigore sarebbe concomitante con quella trattato generale (20, p. 42): come si dice, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.*

Così scrisse ancora, il 10 agosto, De Gasperi a Tarchiani, nel frattempo rientrato in sede: *A seguito del telegramma in riferimento trasmetto l'unito testo di progetto di scambio di note tra Italia e Giappone [...] che codesta ambasciata vorrà sottoporre con ogni urgenza a codesto Governo facendo ad esso osservare come si tratta di uno strumento che ai fini di una rapida trattazione è stato redatto nei termini più semplici, e come allo stesso tempo esso sia inteso ad assicurarci, tenute anche presenti quelle che saranno le reazioni dell'opinione pubblica italiana, quel minimo di giusta soddisfazione soprattutto morale, per i gravi danni inflittici dal Giappone in violazione di ogni norma di*

diritto internazionale dopo l'8 settembre 1943 [fa capolino il concetto di ottenere il minimo, che rappresenterà lo sfondo integratore dell'atteggiamento diplomatico italiano verso il Giappone in tutta la successiva vicenda]. Si allega altresì un progetto di testo di lettere riservate da scambiarsi fra Roma e Tokyo dopo che esso sarà sottoposto a codesto Governo, inteso ad uniformare l'entrata in vigore dello scambio di note fra i due Governi con l'entrata in vigore del trattato generale di pace con il Giappone. Codesta ambasciata vorrà infine pregare codesto Governo: a) di voler fornire assicurazioni perché l'Italia venga senz'altro esclusa, in quanto già in guerra con il Giappone, dal novero dei paesi «neutrali o già in guerra con gli Alleati» di cui all'art. 16 del testo del progetto del trattato, ed ammessa tra i paesi i cui cittadini già prigionieri di guerra in mani giapponesi godranno dei benefici da distribuirsi da parte della Croce Rossa Internazionale; b) di voler assicurare che Tokyo, per la sua parte, entrerà in negoziati per la elaborazione dell'accordo previsto dallo scambio di note, in modo che questo possa entrare in vigore contemporaneamente con il trattato di pace (DDI 1948/53-VI, 41, p. 78).

Il dispaccio riassumeva con concretezza e precisione la posizione italiana, che tuttavia restava come sempre in balia delle decisioni statunitensi, e di tutta l'autonomia che i giapponesi sarebbero stati in grado di guadagnarsi sotto l'ombrello americano.

La questione italiana era complicata dal coesistere: (a) di uno *status di guerra* (ma 'solo' dal 15 luglio 1945), che non aveva tuttavia - ex sese - avuto conseguenze, né danni, né generato specifiche rivendicazioni, e (b) di una serie di danni, anche morali, gravissimi, e di conseguenti rivendicazioni derivanti invece da comportamenti nipponici occorsi prima dello stato di guerra, tutti in diretta conseguenza dell'armistizio sottoscritto tra Italia e Alleati il 3 settembre 1943, reso noto l'8 settembre.²⁰

20 Mi sono impegnato, in questo lavoro, a sottolineare i problemi derivanti dalla mancata *connessione* tra il momento in cui vennero provocati, da parte nipponica, i danni materiali e morali lamentati dall'Italia, e l'effettiva dichiarazione di guerra italiana al Giappone. Ho sottolineato inoltre l'handicap politico-diplomatico con cui il Governo Badoglio (e l'entourage del re in particolare) gravò il futuro del paese, dichiarando guerra alla Germania *ma non al Giappone*. Era di palese evidenza, infatti, che la rottura del Tripartito, una volta firmato l'armistizio con gli Alleati, avrebbe di per sé spinto i due ex alleati a considerarsi in guerra con l'Italia: di conseguenza, le forze armate italiane avrebbero dovuto, a loro volta, essere messe in condizione - come peraltro recitava il celebre, ma velleitario, comunicato di Badoglio la sera dell'8 settembre - di reagire *ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*; in questo senso, gli ordini di Supermarina, inviati non a caso anche in Estremo Oriente agli equipaggi di tutte le navi italiane, diedero il via ad 'atti di guerra' de facto nei confronti dei giapponesi, e così da loro furono effettivamente vissuti e interpretati. Non è questa la sede per rileggere, anche in chiave orientale, i fatti dell'8 settembre italiano, ma appare evidente la pericolosa asimmetria politico-diplomatica che derivò dalla stralunata tempistica delle dichiarazioni di guerra ai due ex alleati dell'Asse, 13 ottobre 1943, alla Germania, e 15 luglio 1945, al Giappone.

Il testo della bozza dello scambio di note (DDI 1948/53-VI, 43, p. 80) venne trasmesso, il 13 agosto, per corriere aereo, al capo della Rappresentanza diplomatica italiana a Tōkyō, D'Ajeta, il quale tuttavia, una ventina di giorni dopo, il 5 settembre, allarmato, rilevò di aver scoperto che nel frattempo il Gaimushō aveva a sua volta elaborato una proposta alternativa (definita senza mezzi termini *contro progetto*), mettendola già nelle mani del Primo ministro e ministro degli Esteri, Yoshida, in volo per San Francisco. Essa *si allontana molto sensibilmente* – scriveva D'Ajeta – *da nostri punti fondamentali pregiudicando nostre garanzie richieste*, e ove si leggeva che sarebbe stata intenzione dei Governi giapponese ed italiano concludere un accordo *dopo entrata in vigore Trattato San Francisco per regolare le questioni sorte in conseguenza stato di guerra nonché risultanti da misure adottate da due paesi* [teniamo a mente queste parole], nel quale sarebbe quindi mancato qualsiasi riferimento esplicito a fatti occorsi dopo la data chiave, per gli italiani, dell'8 settembre 1943, quando l'alleato italiano era uscito dal patto Tripartito entrando nella fase che l'avrebbe portato alla cobelligeranza con gli anglo-americani.

D'Ajeta rilevava, preoccupato: *sembra difficile ormai raggiungere sincronizzazione San Francisco a meno massiccio intervento americano*, e chiedeva, immagino con qualche imbarazzo, che fosse preteso almeno *uno scambio di lettere confidenziali* che contenessero l'esplicito richiamo agli avvenimenti seguiti all'armistizio: si sarebbe così permesso ai giapponesi di salvare la faccia, *garantendo a noi la sostanza* (89, pp. 141-2, 5 settembre 1951).

Il 7 settembre, lo stesso D'Ajeta poté riferire di essere stato avvicinato, nel corso di un ricevimento presso l'ambasciata brasiliana a Tōkyō, da Shimazu Hisanaga, direttore degli affari politici del Gaimushō, che aveva mostrato apprezzamento per *la tempestività con la quale il Governo italiano aveva acconsentito all'apertura della agenzia governativa giapponese a Roma*, e aveva esibito la propria disponibilità per la soluzione dei problemi di rappresentanza diplomatica tra i due Paesi (95, pp. 148-9).²¹

21 In realtà qui si parla, per essere precisi, solo della 'richiesta' avanzata dal Governo giapponese di aprire una sua Agenzia in Roma (autorizzata dallo SCAP-Diplomatic Section il 6 settembre 1951 - cf. in JP-Doc 26, p. 29 - trasmessa da D'Ajeta con telexpresso nr. 1999/1288 del 19 ottobre 1951), e quindi non ancora dell'iter di approvazione da parte italiana, che pure si doveva prevedere positivo. I due appunti successivi a questi fatti, del 16 e 17 novembre 1951, stilati dagli Affari politici (ufficio V, nrr. 2083 e 2084), sotto l'attenta cura di Jannelli, in occasione dell'arrivo a Roma del primo rappresentante nipponico, parlano proprio, in premessa, della natura di queste Agenzie aperte dal Giappone, dapprima in generale (nr. 2083): *queste rappresentanze giapponesi furono autorizzate dalla Potenza occupante [gli USA] a partire dal 1950 come uffici di carattere consolare chiamate 'overseas agencies' ed aventi come funzione principale la promozione degli scambi commerciali e mansioni consolari nei riguardi dei cittadini giapponesi. Esse non avrebbero goduto di immunità diplomatiche né posseduto lo status consolare. Tali rappresentanze furono istituite negli Stati Uniti e in qualche altro Stato e risulta che in tale*

Il sig. Shimazu disse, tra l'altro, a D'Ajeta, *che il Ministero degli esteri nipponico era pienamente favorevole al logico ritorno allo stato quo ante delle nostre missioni sia per motivi di tradizionale amicizia - pienamente sentiti dal Governo giapponese - che per reciproche necessità di una proficua e dignitosa collaborazione futura tra i nostri due paesi su vari problemi internazionali di comune interesse*, ma prese tempo su una data possibile per questa 'sistemazione', secondo quanto riferì D'Ajeta: *una comunicazione ufficiale e definitiva poteva però soltanto esserci fatta - in vista di una sua pubblicità in Italia - quando la Dieta, attraverso le sue commissioni parlamentari, avesse approvato il programma riorganizzativo presentato dal Gaimusho in questi giorni*.

In realtà, se l'approccio dell'alto funzionario nipponico nel corso di un ricevimento non era stato casuale, e tendo a escluderlo, i problemi veri erano ancora al di là dall'essere risolti.

Non venivano meno, intanto le paure italiane, già richiamate, che erano quelle (a) di essere esclusi dal Trattato di Pace (detto di San Francisco) con il Giappone, che sarà firmato nella città californiana

posizione funzionino attualmente; e ancora più specificamente (nr. 2084): giuridicamente lo 'status' di questa Rappresentanza giapponese deriva sempre da una 'directive' dello Scap (Supreme Command Allied Powers), in data 9 febbraio 1950 che concedeva, appunto, il permission for the opening of Japanese consular-type offices [...] known as overseas agencies, le quali tuttavia would not possess diplomatic or consular status. Poi, entrando nello specifico italiano, apprendiamo che si seguì un iter legato al mutare del contesto (nr. 2083): avendo recentemente il Giappone richiesto d'istituire una simile 'agency' in Italia, sempre in base all'autorizzazione del Comando Supremo americano istituyente le 'overseas agencies', si è da parte nostra aderito a tale desiderio; ma solo a seguito della concreta evoluzione che la situazione del Giappone aveva nel frattempo subito e data la conclusione sopravvenuta del Trattato di San Francisco e del successivo scambio di note italo-giapponesi, si è anche di buon grado accolta la domanda del Governo giapponese, trasmessa da D'Ajeta, che alla Rappresentanza fosse accordato di comunicare in cifra e di avere contatti diretti con il Ministero degli Affari Esteri. La prima di queste concessioni [la possibilità di usare cifrari] non risulta sia stata finora accordata né dagli Stati Uniti né da altri Stati. L'aver fatto una concessione su richiesta giapponese non mutava lo status dell'Agency, e proprio per questa ragione non si sarebbe dovuta accogliere, a parere di Jannelli (nr. 2084), la richiesta del rappresentante giapponese avanzata dal servizio cerimoniale degli Esteri perché lo stesso fosse ricevuto dal ministro degli Esteri o dai sottosegretari, secondo la procedura usuale per ambasciatori o incaricati d'affari regolarmente accreditati: non è il caso - scrisse - d'accordare di più e tanto meno concedere, non richiesti e senza alcuna contropartita, il trattamento e le cortesie formali che si fanno alle normali Rappresentanze diplomatiche. Ma non bastava: Jannelli, che era senz'altro il più capace diplomatico in servizio con specifica esperienza (sulla sua stessa pelle) di rapporti con i giapponesi, per aver vissuto la drammatica vicenda dell'internamento, non poteva esimersi una considerazione, che da sola valeva una lezione (nr. 2084): è da tenersi presente, oltre tutto, che per la mentalità orientale, strettamente ligia alle forme, al rango e all'etichetta, l'eccessiva, non richiesta deferenza, oltrepassante ciò che è proporzionato alle funzioni e alla 'faccia', nel singolo caso, non è considerata come generoso e grazioso gesto di ospitalità o cortesia, ma come conferma, nella fattispecie, della inferiorità dell'Italia rispetto al Giappone (entrambi gli appunti in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

l'8 settembre 1951²² e che sarebbe entrato in vigore il 28 aprile 1952); (b) di aver subito un trattamento di pace più duro di quello dei giapponesi e infine, la più grave e imbarazzante; (c) di restare i soli, paradossalmente, in guerra col Sol Levante.²³

Il 9 settembre, D'Ajeta riuscì a mandare alcune informazioni sui lavori, in corso a San Francisco, sul Trattato di pace con il Giappone.

Prima le buone notizie: *Nel corso dei lavori di San Francisco vi sono stati anche due accenni all'Italia; i quali però non sono stati riportati dalla stampa. Il primo, fatto da Gromyko [ambasciatore sovietico negli USA] in uno dei primi giorni della riunione, fu dovuto ad un raffronto tra la procedura seguita a suo tempo per il trattato di pace italiano e quella seguita invece per il trattato giapponese. In tale occasione il delegato sovietico ha posto in risalto le privilegiate clausole militari offerte al Giappone. Il secondo, fatto da Schuman [ministro degli Esteri francese], conteneva il voto che l'Italia fosse ammessa all'O.N.U. nella prossima sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite (DDI 1948/53-VI, p. 151 nota 2).*

22 Se ne veda il testo nella *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 18(3), 1951, 516-28; in DIA 1951, pp. 611-25 (a pp. 626-9, il discorso di Yoshida alla Dieta di Tōkyō del 12 ottobre 1951); in UN-Treaty Series, 136, 1952, nr. 1832, pp. 45 ss.; cf. Kajima 1966, 87-8; Di Nolfo 1994, 779-82.

23 Per i Paesi firmatari del Trattato di San Francisco si veda qui l'«Appendice 4b»; inutile dire che a sette anni dalla fine delle ostilità, la situazione geopolitica era tanto cambiata da offrire all'ex nemico nipponico, come si è detto, condizioni decisamente magnanime, senz'altro più generose di quelle offerte all'Italia nel 1947 (cf. Kogan 1963, 224, ma anche Giannini 1951, *passim*). I sovietici cercarono di opporsi, e di presentare il punto di vista della (neppure invitata) Cina comunista, senza successo, e quindi non sottoscrissero il Trattato assieme a polacchi e cechi. In realtà gli americani avevano bisogno di uno strumento giuridico che consentisse loro di mantenere truppe e basi militari sul territorio giapponese, nel sistema difensivo da loro messo a punto nel Pacifico, con Filippine, Australia e Nuova Zelanda. Come ha notato Potter 2008, 35: *That Japan signed a peace treaty with most of the Allied Powers on the same day it signed a bilateral security treaty with the United States (San Francisco, California, September 8, 1951) is not accidental: the latter was a condition of the former, and in fact paved the way for Japanese resumption of sovereignty the following April. That Japan was to be the junior partner in the alliance is made clear by the unequal nature of security obligations.* La destra parlamentare, in Italia, cercò di trascinare la discussione politica sulle sorti di Trieste parlando dell'ambiguità degli Stati Uniti e dei loro alleati, che potevano ormai operare a prescindere dall'Unione Sovietica, ma lo facevano senza una coerenza intrinseca. *Se voi (Francia, Inghilterra e Stati Uniti)... vi decidete - disse strumentalmente l'on. Russo Perez (estrema destra), con un sillogismo piuttosto ardito - a stabilire da soli le condizioni di pace nei riguardi di uno dei popoli sconfitti, voglia o non voglia la Russia; se voi dichiarate cessato lo stato di Guerra con la Germania senza che l'abbia dichiarato la Russia [...] per quanto concerne [...] Trieste voi non avete più questa scappatoia, cioè che occorre il consenso del quarto. Come del consenso del quarto avete fatto a meno per ciò che riguarda il Giappone [...] è giusto che del consenso del quarto facciate a meno per [...] Trieste; e l'on. Viola (fuoriuscito DC): Perché prima di entrare a far parte del patto atlantico non si sono poste delle condizioni? [...] Perché non chiedere la contropartita [...] Perché cedere tutto senza nulla chiedere? L'Italia è una nazione vinta, ma anche la Germania è una nazione vinta; anche il Giappone. Ma guardate come queste ultime nazioni sono corteggiate!* (AP-CD, Aula - discussioni seduta del 1° agosto 1951, pp. 29559 e 29569).

Poi le cattive: *la assoluta intransigenza giapponese a San Francisco circa punti per noi fondamentali impedisce scambio di note sincronizzato colla pace generale. Dipartimento di Stato ha pertanto suggerito di venire possibilmente domani a scambio interlocutorio «dichiarazione di intenzioni» tra questa rappresentanza e Governo giapponese da diramarsi ufficialmente a Tokio ed a Roma. Washington non ha fatto pervenire indicazioni sulla portata testo né indicato se Governo italiano lo autorizzi* (97, p. 151). Il nuovo sottosegretario agli Esteri italiano, Paolo Emilio Taviani, il giorno successivo telegrafava (*urgentissimo*) di limitarsi a dichiarazioni di intenzioni, chiedendo di insistere almeno sulla clausola della nazione più favorita (99, pp. 152-3).

Il 10 settembre, riepilogando l'atteggiamento statunitense al sottosegretario di Stato Webb, Dulles scrisse: *Japan will pressed to negotiate a series of treaties relating to fisheries, reparation, etc., with various Allied Powers. Also, Italy, Korea, Portugal, etc., will want to negotiate agreements with Japan. In relation to many of these matters, The United States has assumed, either expressly or impliedly, a 'good offices' relationship. Consideration should be given to where and how the United States will discharge its moral responsibilities in these matters. In certain cases, e.g., Italy, our 'good offices' relationship is shared with the United Kingdom and France* (Frus 1951-VI, Lot 64 D 563: PPS Files, *The Consultant to the Secretary (Dulles) to the Under Secretary of State (Webb)*, 10 settembre 1951, pp. 1344-7; cit. da p. 1347).

Il 13 settembre 1951 fu il quotidiano nipponico *Asahi Shinbun* a rompere il ghiaccio e a uscire con il titolo *Una dichiarazione per la cessazione dello stato di guerra con Giappone sarebbe fatta tra breve dall'Italia* [fig. 62]. Il testo, la cui traduzione devo, come per la riproduzione di un passo dell'originale, a ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Trattato di Pace, è così concepito: *Si dice che tra il governo giapponese e quello italiano sarebbe in corso delle discussioni per uno scambio di note che dovrebbe por fine allo stato di guerra tra i due paesi, e precisamente in occasione della firma del trattato di pace di San Francisco. Il capo della Missione Italiana in Giappone, Marchese D'AJeta, ci ha fatto in proposito le seguenti dichiarazioni: «La mia opinione ufficiosa è la seguente: credo che il governo italiano intenda notificare al più presto possibile la cessazione dello stato di guerra col Giappone e ciò potrà avvenire tra non molto. Ritengo peraltro che il contenuto della notifica italiana differirà da quello della notifica indiana».*²⁴ *L'Italia a*

24 In realtà l'India non sottoscrive il Trattato di San Francisco perché lo riteneva lesivo della sovranità giapponese e, dopo uno scambio di note, sottoscrisse, nel 1952, un trattato di pace separata con l'impero nipponico (cf. in ogni caso Giannini 1951, 389-92, 396, 400, 404; Sato 2005, 1-20, per i particolari dei rapporti nippo-indiani). Sullo scam-

suo tempo ha sì dichiarato guerra al Giappone, ma da parte italiana nessun atto offensivo è stato commesso nei confronti di questo paese. A quell'epoca il Giappone invece ha preso provvedimenti contro persone e proprietà italiane. In relazione a tali provvedimenti non posso negare che in parte dell'opinione pubblica italiana esista un certo risentimento. Ma per conto mio vorrei contribuire a far scomparire questo risentimento.

L'intervista era stata realizzata dal giornalista Shimizu Saburoji, e D'Ajeta ci tenne a far sapere al Ministero (allegando ritaglio e traduzione dell'articolo al telespresso nr. 1732/1095 del 13 settembre 1951, nella busta già citata in ASDMAE) che aveva cercato di ricordare, e di far ricordare all'opinione pubblica nipponica le misure a suo tempo prese dalle passate Autorità contro persone, beni ed interessi italiani: *cosa non sempre facile dato il quasi totale 'colpo di spugna' offerto dagli 'alleati vincitori' a trascorsi peccati nipponici ben più gravi in quantità e qualità.*

In separata sede, al giornalista Shimizu, D'Ajeta ritenne, *pur con la preghiera di non avvalersene però per i suoi immediati fini giornalistici, di mettere i punti sugli 'i' e gli ho enumerato tutte le violazioni compiute dalle 'passate' autorità nipponiche dopo l'8 settembre 1943 [...] in violazione dei più elementari principi di diritto internazionale. Queste passate e deprecate misure - gli ho aggiunto - non trovano confronto in Italia. Si trattava ora, in piena e cordiale amicizia, di sanare tali unilaterali passività forse non da tutti conosciute in Giappone. Il mio commento ha avuto anche un qualche effetto. È stato ripreso in parte dalla corrispondenza dell'«Asahi Shimbun» [= Shinbun], e a quanto mi dicono, è stato riferito in alcuni ambienti nipponici.*

Trascorsero alcuni giorni e D'Ajeta, il 16, comunicò: *ho avuto stamane vivace ma amichevole colloquio vice ministro affari esteri (dovrebbe trattarsi di Sadao Iguchi, stando almeno a HDJFP 2015, p. 362) a cui ho esposto fermamente desiderata italiani anche sviluppando concetto che nostre richieste se accettate con preveggenza potrebbero equamente sanare passato e promuovere nostra collaborazione ora utile in varie opere internazionali. Ho avuto impressione che franco colloquio abbia avuto qualche effetto ma che intera questione sia molto pregiudicata, anche secondo precisa affermazione vice ministro affari esteri, da quasi totale abbandono nostra tesi da parte americana [sic!] con Yoshida a San Francisco dopo tassativa richiesta giapponese mantenere con l'Italia principio assoluta reciprocità distaccato da pace generale.*

bio di note tra India e Stati Uniti del 23 agosto 1951, *explaining India's dissatisfaction with the draft Japanese Peace Treaty and declining to send representatives to the Peace Conference*, dal quale si ricavava anche la decisione indiana di decretare la fine dello stato di guerra con il Giappone, rinvio a DIA 1951, pp. 606-11.

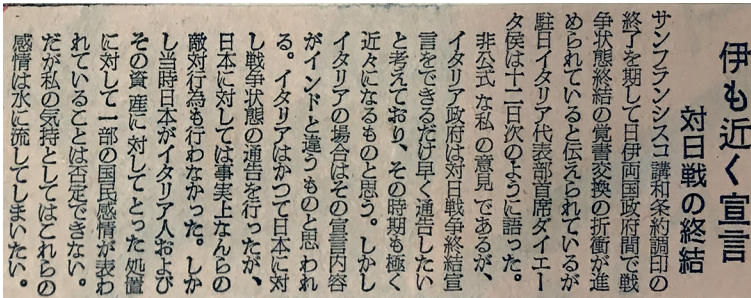


Figura 62 Asahi Shinbun, 13 settembre 1951

Nel dispaccio erano stati usati gli aggettivi *vivace* e *franco* che, nel convenzionale linguaggio diplomatico, stanno a indicare che D'Ajeta non aveva esitato a esplicitare liberamente il proprio pensiero, come del resto aveva probabilmente fatto il suo interlocutore.

Dopo l'incontro con il viceministro, il Ministero degli Esteri giapponese mandò in avanscoperta un suo altro alto funzionario, il direttore generale dell'ufficio trattati, Nishimura Kumao, *che è stato* - scrisse D'Ajeta - *principale funzionario delegazione giapponese San Francisco. È stato finalmente esposto punto di vista giapponese che riassume: 1) Opinione pubblica giapponese che conserva per noi sentimenti tradizionale amicizia e memoria comune tragica esperienza non (dico non) ammetterebbe mai fosse concessa all'Italia posizione [di potenza] vincitrice quindi per il Governo giapponese è inammissibile specifico nostro collegamento pace San Francisco derivante armistizio anno 1943; 2) unica possibile base per tempestiva, e per motivi morali, reciproca utile intesa è quella assoluta reciprocità; 3) sotto questa etichetta assoluta reciprocità Tokio accetterebbe negoziare tutte le nostre fondate richieste, ha aggiunto, incluse quelle dopo 8 settembre anno 1943, riservandosi presentare anche alcuni modesti claims. Dati soprattutto alcuni commenti fatti è seguita vivace discussione in cui anche da parte mia non ho [manca testo, qualcosa come: 'trascuro di utilizzare'] alcun argomento anche scottante. Intelligenza mio interlocutore e suo desiderio cercare intesa hanno poi facilitato ulteriore corso conversazione assolutamente amichevole [...] direttore generale Ufficio Trattati si è dichiarato disposto accettare dosato agganziamento San Francisco con la frase «nello spirito di riconciliazione e fiducia che ha ispirato trattato di pace San Francisco» ed estensione possibilità risarcimento dei danni dopo 8 settembre 1943 con la frase [che appare però - almeno a me - ambigua] «questioni sorte tra i due paesi in conseguenza esistenza stato di guerra e come risultato misure adottate autorità due paesi» [la questione relativa alle misure adottate autorità due paesi, era evidentemente mal posta, dato che*

solo uno dei due paesi, il Giappone, aveva adottato le misure cui pudicamente si accennava, tipo l'internamento illegale dei diplomatici, e altre discriminazioni]. *Ha invece fermamente escluso clausola della nazione più favorita [...]. Dopo molte difficoltà egli ha accettato discutere tale linea con Yoshida e darmi risposta lunedì sera. Ho concluso riconfermando nessun mio impegno e mia attesa ricevere da loro basi più accettabili per prospettarle a Roma. Mi riservo telegrafare sviluppi [...]. Ad ogni buon fine informo V.E. miei interlocutori hanno fatto discretamente comprendere essere a conoscenza dopo San Francisco ogni dettaglio nostre trattative Washington ed attuale ben ristretto limite trattative appoggio americano* (DDI 1948/53-VI, 108, pp. 163-4).

I diplomatici giapponesi erano davvero determinati, e dotati persino della giusta dose di malizia per far sapere agli italiani di disporre di occhi (e mani) di rango, che li aggiornavano su ciò che accadeva a Washington.

Anche Indro Montanelli si studiò di proporre, da par suo, una ricostruzione del ruvido incontro tra D'Ajeta e Nishimura, all'interno d'una sua lunga e coloritissima corrispondenza dal Giappone - pubblicata sul *Corriere della Sera* del 12 marzo 1952 (non ripubblicata in Montanelli 2007) -, dopo aver avuto, evidentemente, più di un colloquio con D'Ajeta, e aver ampiamente rielaborato le informazioni ricevute, con il suo inconfondibile stile, che porta a svilire talora gli eventi, per ridurli a sfondo dell'immane pastetta: stavolta non all'italiana, ma all'italo-giapponese. Ma come al solito sono tutti uguali, tutti tendenzialmente furbi e furbetti. Chi più, chi meno.

In ogni caso il pezzo, qui forzatamente estrapolato da un contenitore ben più ampio, è significativo di una modalità - secondo me piuttosto ipocrita - di intendere la diplomazia (e l'etica a lei sottesa) e offre lo specchio (deformante?) di una maniera stereotipata e insieme piuttosto cinica di come allora potesse essere letto il Giappone.

La questione, nel pezzo, era se gli italiani dovessero prender l'iniziativa di chiudere la partita della guerra che *gli alleati ci obbligano* a dichiarare, una *sciocchezza* - per Montanelli - *priva di qualunque pratico effetto, salvo quello di esporre i nostri connazionali e le nostre navi dislocate in Estremo Oriente a un rincrudimento delle rappresaglie iniziate contro di noi il giorno dell'armistizio* [salvo che le cose non semplicemente non stavano così e non si poteva sciogliere la dichiarazione di guerra di Parri nel brodo dell'armistizio, per di più ritenendo quasi dovuta la reazione nipponica]: ebbene sì, consentiva Montanelli, era logico che toccasse agli italiani, provar a chiudere, *un po' meno logico era che volessimo prenderla da vincitori* [che poi era il modo di vedere di Dulles!]. Inevitabile la citazione, piuttosto vaga tuttavia, di Machiavelli, secondo il quale - a detta di Montanelli - *i rovesciamenti di fronte [...] bisogna qualche volta farli, come fu il nostro caso; ma dice anche che subito dopo bisogna dimenticarli e farli dimenticare.*

L'ipocrisia è, come si vede, piuttosto spinta, e dichiarata, anche se fotografa con qualche ruvidezza un certo modo di ragionare, soprattutto dei giapponesi.

Comunque questo è l'episodio clou, narrato dal celebre corrispondente: *Nell'abitazione privata di Blasco D'Ajeta ci fu, tra questi e il rappresentante nipponico Niscimura [Nishimura], una delle più violente scenate che ricordi la storia diplomatica degli ultimi anni, che pure ne è così ricca. Non si sapeva più quale dei due uomini fosse di razza gialla, mentre il Giapponese ricordava all'Italiano il tradimento commesso e gli domandava quando, dove e come noialtri avevamo sparato un colpo di cannone contro i Giapponesi, di cui ora pretendevamo di essere i vincitori; e mentre l'Italiano ricordava al Giapponese la requisizione delle nostre navi le crudeltà perpetrate contro i nostri compatrioti in campo di concentramento, laddove nessun Giapponese, in Italia, era stato disturbato (e avevano ragione tutti e due [Montanelli sembrava dimenticare che però il torto era tutto dei giapponesi]). Poi di colpo D'Ajeta, mentre i bicchieri ancora tremavano per i pugni assestati sul tavolo, guardò l'orologio e disse pacatamente: «Be', caro Niscimura, abbiamo fatto il nostro dovere verso i nostri rispettivi Governi: per quindici minuti ci siamo insultati. Ora ragioniamo da persone sensate: l'Italia e il Giappone hanno molti problemi identici da risolvere. Non conviene affrontarli insieme, voi all'estrema punta orientale, noi all'estrema punta occidentale dello schieramento del mondo libero?». Niscimura si asciugò la bocca che ancora gli bavava e rispose: «A proposito: come vi siete regolati con la Grecia? Avremmo bisogno di saperlo al dettaglio, perché vorremmo fare alcunché di analogo con le Filippine». E in questa replica c'è tutto il Giappone: tutto il Giappone voglio dire, che accetta i fatti, quali che siano, e la loro lezione, ma non la loro moralità.*

A parte i toni, il resoconto montanelliano vale la pena di essere letto per farsi un'idea del contesto narrativo di questa vicenda, e della valutazione del contesto giapponese.

Ma torniamo alla più cogente realtà.

Il segretario generale Zoppi inviò a D'Ajeta, un sintetico dispaccio, il 17 settembre 1951: *Approvo sua linea condotta. Sarebbe opportuno un preambolo che richiami tradizionali rapporti amicizia fra due paesi; a ciò potrebbe allacciarsi o seguire anche accenno spirito riconciliazione ecc. San Francisco. Impegno relativo danni causati dopo 8 settembre sembra accettabile ove non fosse possibile meglio precisarli [nonostante, a mio modo di pensare, la forma generica e ambigua della frase formulata, quella delle misure adottate, fosse un potenziale asso messo nella manica dei giapponesi che avrebbero avuto buon gioco nel non dover ammettere la realtà dei fatti].*

E poi il passo più interessante, che manifesta un ambiguo timore: *È poi importante evitare, anche per nostra opinione pubblica, che tenore note possa lasciare anche se erronea impressione che da par-*

te nostra si «chieda» por fine stato guerra e che da parte giapponese si «accondiscenda» a tale richiesta (DDI 1948/53-VI, 111, p. 166, 17 settembre 1951).

Ma evidentemente c'era di peggio: da Tōkyō, D'Ajeta, fece infatti sapere d'aver avuto modo, nel frattempo, di conoscere, e di aver autonomamente respinto proposte davvero provocatorie sottopostegli dai giapponesi.

Ritengo che si tratti di quelle che Pio D'Emilia ha riprodotto nel suo studio, ispirate, all'*esagerata solerzia vendicativa di un qualche funzionario del Gaimushō*, come lui stesso ha scritto (segue una selezione di tale testo, ricavato da D'Emilia 2001, 209-11 nota 43, dichiaratamente ripreso da *Japan Foreign Ministry Archives*): *According to the Italian proposal, the question which have arisen between the two countries as a consequence of the state of war existing between them should be solved on the basis of the principles contained in the Treaty of Peace with Japan. The government of Japan does not find it acceptable. Japan has no obligation to treat Italy in the same manner as the Allied Powers as provided for in the Peace Treaty. Although the Italian Government did notify Japan through the Swedish Government under date of July 14, 1945, that Italy would be at war with Japan as from July 15, 1945, this is not believed to have accorded Italy the status of an Allied Power [cioè: l'aver dichiarato guerra al Giappone il 15 luglio 1945 non avrebbe concesso all'Italia il medesimo status di una delle Potenze Alleate] [...]. Italy has neither signed nor subsequently adhered to the United Nations Declaration, and there is no ground to treat her as an Allied Power. Such a treatment would also be contrary to the feeling of the Japanese people [...]. It is thus believed that the two countries should amicably solve such questions, as sovereign equals and in conformity with internationally accepted fair practices. In particular, regarding paragraph c) of the Italian proposal [in sostanza il diritto al risarcimento dei danni subiti da italiani dopo l'8 settembre 1943, prima cioè della dichiarazione di guerra del luglio 1945] it will be seen from the foregoing observations that Japan does not find itself obligated to treat the Italian property in Japan on the same footing as Allied property. The Italian proposal refers to «the damage and losses caused to the property and interests of the Italian state and Italian nationals in Japan as a result of measures taken by the Japanese authorities after September 8, 1943». Le parole che seguono hanno un sapore davvero poco diplomatico: *The Japanese Government is not informed what the date, September 8th, 1943, signifies [letteralmente: 'Il Governo giapponese non è a conoscenza di che cosa significhi la data del 8 settembre 1943']*. *It recalls that on September 3, 1943,*²⁵ *the**

25 Era la data esatta della firma apposta all'armistizio in Sicilia, a Cassibile, dal generale Giuseppe Castellano. Vi si riferisce anche un ex ministro degli Esteri nipponico, che scrisse nelle sue memorie (Tōgō 1956, 260) che, dopo *the expulsion from office*

Badoglio Government concluded an armistice with the Commander in Chief of the Allied Forces which however does not mean that Japan and Italy came to be enemies in the strict sense of the word [cioè: il fatto che Badoglio avesse concluso un armistizio con gli Alleati non significa che Giappone e Italia siano divenuti nemici nel senso stretto del termine]. Therefore, the Japanese Government merely took the view that, as a reprisal against the violation on the part of Italy of the Tripartite Agreement of Alliance, it could subject the Italian national and property under Japanese control to measures similar to those against an enemy for the purpose of the prosecution of the war [...]. In the meantime, Mussolini was rescued by German forces on September 12, 1943, and established a Government of Fascist Republic in Northern Italy on September 23rd. The Japanese Government, which had recognized the Badoglio Government as the legitimate government, recognized instead the new Mussolini government on September 27th [se l'8 settembre non significava nulla, per i giapponesi, tutti gli altri eventi di quel torbido mese, la liberazione di Mussolini e l'instaurazione della RSI, erano perfettamente datati, catalogati e messi nel giusto ordine]. Since the new government denounced as invalid the armistice concluded by the Badoglio Government, Italy regained her pre-armistice status vis a vis Japan [dal momento in cui il nuovo Governo (beninteso, quello fascista) denunciò la nullità dell'armistizio concluso dal Governo Badoglio, l'Italia riassunse con il Giappone lo status di cui godeva prima dell'armistizio; con questa frase la provocazione tocca il suo culmine]. However, the Japanese Government held that the reprisal measures against the armistice of the Badoglio Government should not be cancelled [...] since the new Government should as a matter of principle take over all the rights and obligations that he acquired or incurred by its predecessor. In other words, the Japanese Government was of the opinion that Italy, allied to Japan though she was, should be treated in a special manner to the above mentioned extent [...]. Regarding the coming into force of the proposed agreement, according to the Italian proposal, the said coming into force of the proposed exchange of notes is made dependent upon the exchange of the instruments of ratification between the two countries after the coming into force of the Treaty of Peace with Japan. It is hoped that such a procedure will not be adopted, since there is no such a precedent in Japan [...]. It should be added the Japanese Government [...] suggest it could be more appropriated to conclude between the two countries, after the Treaty of Peace has taken effect, a simply treaty of peace, such as the Treaty of Peace concluded between Italy and Cuba on June 20, 1947. (Tuttavia, il Governo giapponese ha ritenuto di

of Mussolini [...] on 3 September, simultaneously with the Allied landing in Italy, the new head of the government, Marshal Badoglio, surrendered to the Allied commander.

non rinunciare alle misure di rappresaglia adottate contro l'armistizio del Governo Badoglio [...] poiché quel Governo avrebbe dovuto, in linea di principio, farsi carico di tutti i diritti e gli obblighi acquisiti o contratti dal suo predecessore (Mussolini). In altre parole, il Governo giapponese era dell'opinione che l'Italia, in quanto alleata del Giappone, dovesse essere trattata con modalità speciali nella misura sopra citata [...]. Per quanto riguarda l'entrata in vigore dell'accordo proposto, secondo l'idea del Governo italiano, lo scambio di note, dovrebbe essere subordinato allo scambio degli strumenti di ratifica tra i due Paesi dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace con il Giappone. Si spera che tale procedura non venga adottata, dal momento che non esiste un precedente del genere in Giappone [...]. Va aggiunto che il Governo giapponese [...] suggerisce che avrebbe potuto essere più appropriato concludere tra i due Paesi, dopo il Trattato di Pace, un normale trattato di pace, come il quello concluso tra Italia e Cuba il 20 giugno 1947).²⁶

Come ha scritto ancora D'Emilia 2001, 211 nota 43: *vale la pena ricordare che a seguito di questa prima, seccata reazione da parte del governo giapponese, il governo italiano chiese ed ottenne che gli Stati Uniti intervenissero per ridurre a più miti consigli i giapponesi. Il risultato fu efficace e pressoché immediato*. Sembrava davvero che qualcuno, al Gaimushō non riuscisse proprio a uscire - nonostante si fosse ormai fuori tempo massimo - da un aggrovigliato paradigma vittimistico, propagandistico e autoassolutorio, che avrà comunque un certo 'successo', sociale e culturale. D'altro canto, i giapponesi erano (e spesso ancora sono) particolarmente indulgenti con se stessi, basti pensare che le loro 'invasioni', o i loro, spesso brutali e

26 Il richiamato trattato tra Italia e Cuba, qui strumentalmente (persino perfidamente) estratto dal cilindro dai giapponesi, ha una storia rimarchevole. A Parigi (29 luglio-15 ottobre 1946) si riunì, per redigere lo schema dei trattati di pace, la citata Conferenza dei Ventuno, composta cioè da Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Unione Sovietica e dalle nazioni che avevano dichiarato guerra all'Italia. Tra le altre, la Repubblica di Cuba partecipò alla riunione in quota Ventuno: l'Italia, che aveva ripreso le relazioni diplomatiche con l'isola fin dall'ottobre 1944, cercò di sfruttare la propria amicizia con i cubani per mitigare le condizioni del trattato di pace. La delegazione di Cuba si diede da fare per far ottenere all'Italia una pace più giusta ed equa possibile. Alla fine, Cuba non figurò infatti tra i Paesi elencati dal preambolo del trattato di pace, optando per la stipula di un accordo bilaterale separato, cercando di coinvolgere, con sondaggi confidenziali, altri Paesi dell'America latina. Sebbene ciò non cambiasse le condizioni imposte dagli Alleati, il gesto fu apprezzato dall'Italia, la quale confidò che anche altre nazioni latinoamericane avrebbero seguito l'esempio cubano, creando un fronte astensionista. Il Trattato definitivo *generale* di Pace fu firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. Il 30 giugno 1947 fu poi firmato il Trattato di Pace *separato* tra Italia e Cuba, reso poi esecutivo nel nostro Paese con la legge nr. 1442 del 27 novembre 1947, in vigore con lo scambio delle ratifiche avvenuto il 6 gennaio 1951 all'Avana. Si può ricordare anche il Trattato di amicizia tra Italia e Repubblica Dominicana, che all'art. 1 dichiarava cessato lo stato di guerra fra i due Stati. Si legge in un appunto non datato, dell'aprile 1950, redatto dagli Affari Politici del Ministero degli Esteri, che si trova in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace.

sanguinari, ‘attacchi’ (alla Cina soprattutto) sono sempre stati definiti asetticamente *jihen* 事變 ‘incidenti’, anche quando magari erano feroci atti di guerra, e avevano lo scopo di dar attuazione al grande disegno di un’economia asiatica, e di un mondo separato, controllati dal Giappone (cf. ad es. Gatti 2010, 1183-4).

Quello giapponese non sarebbe stato l’ultimo tentativo, ma il 21 settembre 1951, D’Ajeta poté segnalare a Roma l’evidente ammorbidimento della controparte (DDI 1948/53-VI, 114, pp. 169-70).

Peraltro, sulla stampa italiana erano apparse, qualche giorno prima, notizie piuttosto precise ad annunciare la fine positiva del contenzioso.

In ogni caso però, come ha scritto Ferretti 1999, 13-14, *l’ex impero sconfitto era associato ad un insieme di immagini negative ereditate dai decenni precedenti e largamente diffuse negli altri paesi, e doveva comunque riscattare questa posizione negativa. Pertanto, si poneva per il Sol Levante un problema di credibilità. Riacquistare un spazio [...], anche per evitare di restare isolati, e quindi, per risolvere tale ambiguità, convincere gli altri paesi della maturità di tale cambiamento.*

Sempre il 17 settembre, Sebald, dello SCAP, scrisse al Dipartimento di Stato, dove si seguiva con attenzione la vicenda:²⁷ *Despite continuing efforts reconcile basic divergence of views, conversations between Ital[ian] mission and Jap[anese] Gov[ernmen]t re[garding] formula for termination state of war and settlement claims still inconclusive. Main point of difference arises from Ital[ian] insistence on Jap[anese] commitment to settle with Italy on basis principles San Francisco treaty, and strong Jap[anese] reluctance to give such commitment. Jap[anese] Gov[ernmen]t now has under consideration compromise formula pro-*

27 Infatti, già il 1° settembre era partito da Washington, per lo SCAP, a Tōkyō, un volenteroso telegramma (in Frus 1951-VI, p. 1351 nota 2), che includeva *an English translation of an exchange of notes as proposed by Italy. The draft had provided for an end to the state of war between the two countries, for a statement by both powers of intention to conclude an agreement regarding questions between them on the basis of principles contained in the multilateral treaty of peace, and for a declaration by Japan of its willingness to compensate, in such measure as would be later agreed upon, the damage and losses caused to Italy and its nationals in Japan as result of measures taken by Japan after September 8, 1943, the date of Allied armistice with Italy. Italy had proposed that the exchange of notes take place on the date of signature of the multilateral treaty, to take effect when the latter should come into force*, ‘una traduzione inglese di uno scambio di note su proposta dall’Italia. La bozza prevedeva la fine dello stato di guerra tra i due paesi, una dichiarazione di intenti di entrambi per arrivare alla conclusione di un accordo, sulle questioni insorte tra loro, sulla base dei principi contenuti nel trattato multilaterale di pace, e una dichiarazione, da parte giapponese, sulla disponibilità a risarcire, nella misura da convenirsi successivamente, danni e perdite arrecati all’Italia e ai suoi cittadini, in Giappone, a seguito delle misure adottate dal Giappone dopo l’8 settembre 1943, data dell’armistizio alleato con l’Italia. L’Italia aveva proposto che lo scambio di note fosse sottoscritto nella stessa data della firma del trattato multilaterale, per entrare in vigore contestualmente al trattato’.

viding for exchange of notes embodying inter alia mutual undertaking settle Gov[ernmen]t outstanding questions «in spirit of reconciliation and trust which inspired» San Francisco treaty, to be accompanied by confidential exchange of l[et]t[er]s defining above-quoted phrase as meaning «on basis equitable adaptation of those principles set forth in that treaty which may be pertinent in light of special circumstances existing between 2 gov[ernmen]ts». If Jap[anese] Gov[ernmen]t approves foregoing, which by no means certain Ital[ian] dipl[omatic] rep[resentative] plans urge his gov[ernmen]t accept this formula as representing maximum concession which can be obtained from Jap[anese] Gov[ernmen]t (in Frus 1951-VI, doc. 665.94/9-1751, The United States Political Adviser to SCAP (Sebald) to the Secretary of State, Tokyo, 17 settembre 1951, p. 1351, trasmesso al Dipartimento di Stato, a Parigi, a Londra e Roma).

32.9 Un modesto precedente storico

Rispetto al permanere dello stato di guerra tra Italia e Giappone, in conseguenza della dichiarazione di guerra del 15 luglio 1945, esiste un modesto precedente, poco conosciuto, relativo a uno Stato balcanico, il Montenegro, che sarebbe ‘rimasto in stato di guerra’ (una situazione, diciamo così, di scuola) con il Giappone per oltre un secolo, tra 1904 e 2006.

Non è inopportuno riassumere - a grandi linee - i fatti.

Si trattò inizialmente di una sorta di voluta trascuratezza, durante la Conferenza di Portsmouth nel 1905, dove si discusse e firmò, il 5 settembre, la pace che pose fine alla guerra russo-giapponese (del 1904-05).

In effetti, l'allora modesto principato del Montenegro (regnante il principe Nicola I), gravitava politicamente nell'orbita dell'impero zarista: il suo Governo avrebbe dichiarato guerra al Giappone, nel 1904, contestualmente al Governo dello Zar (il quasi omonimo Nicola II), e inviò a partecipare al conflitto nella lontana Asia orientale (in Manciuria), un contingente di volontari (per i dettagli, rinvio a Batričević 1996, l'unico lavoro - credo - che possa ricondurre alla misconosciuta vicenda, caratterizzato però da diversi caveat).

Tuttavia, al termine delle ostilità, la questione della partecipazione alla guerra del Montenegro fu ritenuta marginale o forse addirittura irrilevante, e il ruolo militare del principato venne lasciato così fuori dalle discussioni diplomatiche che portarono alla definizione del conflitto.²⁸

28 Secondo Batričević 1996, *U rusko - japanskom ratu kao dobrovoljci učestvovali su brojni Crnogorci [...] Toliki broj Crnogoraca, koji su, kao dobrovoljci, učestvovali u rusko - japanskom ratu, bio je povod za izmišljene priče o nekom navodnom crnogorsko - ja-*

La dichiarazione di guerra (effettiva o simbolica) fatta l'anno precedente venne formalmente ignorata dai giapponesi, in quanto si riconobbe che i soldati montenegrini non ebbero un ruolo attivo nel conflitto.²⁹

Subentrarono poi altre, assai più complesse vicende, che misero in gioco la continuità statale del principato: il Montenegro, diventato un regno nel 1910, prese parte alla Prima guerra mondiale fin dall'inizio, alleato a Russia e Serbia, ma già nel 1916 dovette soccombere di fronte al soverchiante attacco austro-ungarico: e il re fu costretto a fuggire e a costituire un Governo in esilio in Francia, a Bordeaux.

Lo Stato montenegrino cessò quindi di esistere nel 1918, dopo la fine della Prima guerra mondiale, dato che nel riordino dei Balcani, venuto meno dell'impero asburgico, esso fu annesso al regno che divenne poi Jugoslavia. Curiosamente, il Montenegro si era trovato a combattere nella grande guerra dalla stessa parte in cui si sarebbe schierato il Giappone, contro gli Imperi centrali, ma la cosa, per ragioni immaginabili non venne ratificata né da una formale alleanza e nemmeno da un formale riconoscimento.

Dopo la Seconda guerra mondiale il Montenegro divenne una delle repubbliche federate nella Jugoslavia socialista e federativa di Tito; continuò poi a restare, per qualche anno, nella successiva federazione con la Serbia (*Državna zajednica Srbija i Crna Gora*), una volta che la Jugoslavia si frantumò in più Stati (la piccola unione tra i due Stati durò tra il 2003 e il 2006).

Secondo il diritto internazionale, nonostante il Montenegro avesse cessato di esistere come Stato autonomo, la sua dichiarazione di guerra al Giappone, e la sua - per quanto modesta - partecipazione

panskom ratu, koji nikada nije bio, niti je mogao biti. Prema tome, nije moglo biti ni govora o nekom 'miru' između Crne Gore i Japana (cioè, provo a tradurre: molti montenegrini parteciparono come volontari alla guerra russo-giapponese [...] la presenza di tanti montenegrini volontari in quella guerra, è stata la ragione che ha dato luogo alla storia di una presunta guerra tra Montenegro e Giappone, che come tale non c'è mai stata, né avrebbe potuto esserlo. Pertanto, non si può parlare nemmeno di una 'pace' tra Montenegro e Giappone). In sostanza si sarebbe trattato di un equivoco: il principe Nicola avrebbe inviato un telegramma allo zar invocando l'aiuto di Dio perché favorisse la vittoria delle armi russe, e *bilo je to sve o 'učešću' države Crne Gore u tome ratu*, cioè sarebbe consistita in questo - a parte l'invio effettivo di volontari - la 'partecipazione dello Stato del Montenegro a quella guerra'. Forse si trattò di quella che si chiama 'manifestazione di solidarietà' di uno Stato verso un altro, che quando si tratta di situazioni coinvolgenti lo 'stato di guerra', può implicare di fatto l'adesione alla guerra combattuta, con tutte le conseguenze che possono derivarne.

29 Sulla pagina Wikipedia giapponese alla voce «Relazioni nippo-montenegrine» (<https://ja.wikipedia.org/wiki/日本とモンテネグロの関係>), si legge: 'al tempo della guerra russo-giapponese, il Montenegro gravitava nell'orbita russa, quindi nel 1905 anch'esso dichiarò guerra al Giappone, e inviò propri volontari in Manciuria per combattere con l'esercito russo. Tuttavia, poiché in realtà il Montenegro non prese effettiva parte ai combattimenti, la sua dichiarazione di guerra venne ignorata e non venne invitato alla conferenza di pace'.

al conflitto russo-giapponese, avrebbero mantenuto formalmente i due Paesi in stato di guerra tra di loro.

Il problema tornò in auge quando, dopo il referendum del 21 maggio 2006, il Montenegro proclamò la propria indipendenza, come Stato repubblicano, e venne riconosciuto dalla comunità internazionale, e anche dal Governo giapponese.

Qualcuno si ricordi allora della questione dell'irrisolto stato di guerra tra i due Paesi che, dal tempo della pace di Portsmouth, non avevano evidentemente avuto modo di stipulare né un armistizio, né uno scambio di note, né altro atto diplomatico bilaterale, tale da porre fine alla teorica belligeranza, che rendeva però, a quel punto, problematico stringere relazioni diplomatiche.

In quello stesso anno, il Giappone inviò nella capitale del Montenegro, Podgorica, la sua viceministro degli Esteri, Yamanaka Akiko.

Il Giappone, riconosciuta l'indipendenza del Paese e la sua sovranità, pose così formalmente fine allo status – sia pure, come si è detto teorico – di guerra che vigeva tra i due Paesi, siglando l'armistizio dopo 101 anni dall'inizio dell'ostilità tra i due Paesi.

Così l'Agenzia internazionale di notizie UPI batté l'informazione alle 12:19 PM del 16 giugno 2006: «Montenegro, Japan to declare truce» – PODGORICA, June 16 (UPI) – *Montenegro says Japan has recognized the Balkan country as an independent state, ending more than 100 years of a state of war. Akiko Yamanaka, Japan's deputy foreign minister and the prime minister's special envoy is scheduled to arrive in Podgorica next week to deliver a letter to Montenegrin officials declaring the war is over and Tokyo recognizes Montenegro as an independent state, Belgrade's B92 radio reported Friday.*

Attualmente il Montenegro è rappresentato, in Giappone, da un console onorario, mentre il Giappone si appoggia alla propria ambasciata presso la Serbia, a Belgrado.

32.10 La prima soluzione: lo scambio di note del 27 settembre 1951

Quello che segue è il testo delle bozze dello scambio di note che si era andato concordando con la parte giapponese, dopo tanta laboriosità esperita, così come venne trasmesso da D'Ajeta a De Gasperi alle 16:55 del 21 settembre 1951 (DDI 1948/53-VI, 114, p. 169):

- Nota italiana indirizzata al Primo ministro giapponese Yoshida (bozza):

Ho l'onore di informarla che il Governo italiano ha la intenzione di porre termine allo stato di guerra ora esistente tra l'Italia e Giappone a datare dall'entrata in vigore trattato di pace con il Giappone recentemente firmato a San Francisco [la sincronizzazione!], del ripristino pieno ed amichevole relazioni fra i due

paesi. Ho l'onore inoltre d'informarla che il Governo italiano ha anche intenzione concludere col Governo giapponese, dopo l'entrata in vigore trattato su menzionato, accordo relativo definizione, nello spirito riconciliazione e fiducia che hanno ispirato detto trattato di pace e della tradizionale amicizia che è esistita tra i due paesi, delle questioni sorte fra i due paesi in conseguenza esistente stato di guerra ed a seguito misure adottate autorità dei due paesi.

- Nota giapponese indirizzata, in risposta, al Governo italiano (bozza):

Ho l'onore accusare ricevuta della sua nota in data [...], con la quale V.E. mi ha informato dell'intenzione del Governo italiano porre termine allo stato di guerra ora esistente fra l'Italia e Giappone a datare dall'entrata in vigore trattato di pace con il Giappone recentemente firmato San Francisco, di ripristinare piene ed amichevoli relazioni fra i due paesi, ed inoltre di concludere con Governo giapponese, dopo l'entrata in vigore trattato su menzionato, accordo relativo definizione, nello spirito riconciliazione e fiducia che ha ispirato detto trattato di pace e della tradizionale amicizia che esiste fra i due paesi, delle questioni sorte fra i due paesi in conseguenza esistenza stato di guerra ed a seguito misure adottate autorità dei due paesi. A nome Governo giapponese ho l'onore dichiarare in risposta che il Governo giapponese molto cordialmente accoglie (heartly welcomes) su menzionata intenzione Governo italiano, in cui pienamente concorda (and is in full agreement with such intention).

D'Ajeta aveva commentato il testo qui trasmesso segnalando in particolare: Si è infatti ottenuto: 1) dosato agganciamento a San Francisco e richiamo a tradizionale amicizia in pubblica dichiarazione; 2) risposta assolutamente reciproca netta differenza di quelle indirizzate India (sulla questione nippo-indiana vedi qui nota 24); 3) lettera confidenziale che, sia pure con frase involuta [eufemismo 'diplomatico' di D'Ajeta], conferma tuttavia esplicito agganciamento a principi del trattato generale estensibili e vevoli anche, date le circostanze esistenti tra l'Italia e Giappone, per il periodo di tempo non coperto da pace San Francisco; 4) infine, con diretto negoziato che è stato qui dai rappresentanti esteri discretamente ma attentamente seguito, si è ottenuto dati delicatissimi precedenti anche qualche soddisfazione di prestigio (DDI 1948/53-VI, p. 169 nota 1).

Al testo del documento, contenente le bozze dello scambio delle note, era stata aggiunta, in calce, anche la proposta di un ulteriore scambio di note, che avrebbe dovuto restare segreto:

- Nota segreta italiana (bozza):
Con riferimento nota scambiata in data oggi ho l'onore informarla che il mio Governo ritiene che la frase di quella nota «nello

spirito riconciliazione e fiducia che ha ispirato detto trattato di pace e della tradizionale amicizia che è esistita fra i due paesi» debba interpretarsi avere seguente significato «con opportuna considerazione di quei principi enunciati in quel trattato che possano equamente essere adattati a speciali circostanze esistenti tra i nostri due paesi». Sarei grato a V.E. se vorrà confermare che Governo giapponese, per quanto lo riguarda, concorda con quanto precede.

- Nota segreta di risposta giapponese (bozza):
Ho l'onore di accusare ricevuta della sua nota riservata [...] in cui V.E. ha dichiarato quanto segue: «[...]» Ho l'onore informare che il Governo giapponese concorda, per quanto lo riguarda con quanto sopra.

In quelle stesse ore, una nutrita delegazione italiana, guidata da Alcide De Gasperi, era in volo per gli Stati Uniti, dove era attesa per colloqui al Dipartimento di Stato.

Fu così il sottosegretario agli Esteri Taviani a seguire le delicate fasi dello Scambio delle Note, in stretto raccordo con D'Ajeta.

Il sottosegretario approvò infine i testi trasmessi da Tōkyō, con un telegramma segreto, inviato a D'Ajeta alle 22:30 del 22 settembre, proponendo una modifica solo apparentemente marginale (DDI 1948/53-VI, 115, p. 170): *D'accordo in linea di massima con progetto testo trasmesso per scambio note codesto Governo. Tuttavia per motivi esposti ultima parte telegramma ministeriale 71 (è il telegramma del segretario generale Zoppi del 17 settembre, qui citato a pp. 1211-12), ritengo preferibile che conclusione risposta giapponese «il Governo giapponese accoglie molto cordialmente summenzionata intenzione del Governo italiano con la quale pienamente concorda» sia modificata come segue: «Governo giapponese ringrazia per la (cortese) comunicazione del Governo italiano e concorda pienamente con quanto forma oggetto di tale comunicazione» (The japanese Government thanks the italian Government for its (kind) communication and is in full agreement with its contents). Trattasi di modificazione della quale si può fare presentazione soprattutto formale, e che quindi penso non dovrebbe determinare obiezioni. Comunque testo proposto non è tassativo e si lascia S.V. concordare dizione migliore nel senso suddetto.*

Vedremo che la richiesta di Taviani troverà effettivamente collocazione nel testo finale dello scambio di note.

Ma torniamo agli incontri che, tra il 24 e il 26 settembre 1951, la delegazione italiana, presieduta da De Gasperi, ebbe a Washington, presso il Dipartimento di Stato.³⁰

30 Si leggono in buona parte in DDI 1948/53-VI, 119, pp. 175-96. Manca, p. 178, proprio la parte del verbale relativa ai colloqui sul Giappone, che tuttavia si può consultare, pubblicata in inglese, nella serie diplomatica statunitense, Frus 1951-IV, CFM fi-

Il secondo incontro si tenne il 25 settembre, dalle ore 9:30, presenti - per la parte italiana - il segretario generale agli Esteri, Zoppi, il direttore degli affari politici, Jannelli, il vice di Tarchiani, a Washington, Lucioli, Catalano, Venturini, Sensi e Pansa, e - per la parte statunitense - Perkins, assistente segretario di Stato per gli affari europei, McGhee e Hickerson, assistenti segretario di Stato, Dunn, ambasciatore a Roma, Allison, Byington, Greene, McClurkin, Manfull e Kirkpatrick e altri.

In quella sede, il dott. Jannelli, direttore degli Affari politici del Ministero degli Esteri, che come ben sappiamo era stato uno dei diplomatici internati in Giappone nei durissimi mesi di segregazione dello staff dell'ambasciata italiana dopo l'8 settembre, non ebbe peli sulla lingua nell'illustrare la posizione ambigua dei giapponesi, visto che in quelle ore non era ancora chiara la sorte dello scambio di note tanto duramente discusso.

Jannelli said that the exchange of notes with Japan had not been achieved because the Japanese Government had presented counterproposals in which no reference was made to the Japanese Peace Treaty or to the damages suffered by Italian nationals. He stressed the adverse effect of this situation on Italian public opinion and pointed out that, while Italy was at war for only a relatively short time with Japan, the damages suffered by Italians were not less severe than those of most of the other allied powers. He said that Italian shipping suffered during the war and Italian nationals received after September 8, 1943 the same treatment accorded to nationals of the allied powers (i cittadini di nazionalità italiana subirono, dopo l'8 settembre 1943, lo stesso trattamento riservato a quelli delle potenze alleate, cioè furono considerati 'nemici').

Con riferimento allo scambio di note italo-giapponese, il portavoce americano osservò che *the Department's position was that: (a) if the latest formula suggested by the Japanese were acceptable to Italy, we would hope that Italy and Japan would go forward with the exchange on that basis; or, (b) if this formula were not acceptable to Italy then the United States Government would urge the Japanese to effect an exchange of notes on the basis of the original drafts. In the meantime he hoped that the Italian Government would not lead Italian public opinion to expect any significant amount of indemnification for damages.*

A qualcosa, in effetti, dovette servire l'intervento americano, perché il 25 settembre, D'Ajeta fece sapere (DDI 1948/53-VI, 120, pp. 196-7) che *Consiglio dei ministri [giapponese] di stamane ha approvato [...] intero scambio di note [...]. Con mio telegramma a parte riferirò circa accordo in corso per effettivi scambi e sincronizzata pubblicità a Roma e da Tokio radio e stampa. Rilievo giapponese sarà*

les, lot M-88, box 159, *Conversations with the Italian Prime Minister*, nr. 312, top secret, part. pp. 687-9.

notevole. Ministero degli affari esteri ha voluto infine amichevolmente assicurare che provvederà nei prossimi giorni (forse in occasione imminente nomina titolare nuova agenzia governativa a Roma) (vedi qui la precedente nota 21) preannunciare pubblicamente futura riapertura ambasciata in Italia al momento ratifica del trattato di pace. Dopo inevitabile vivo scontro nostre due tesi ma anche successivi passi equo compromesso di principi e di forme vari sintomi qui indicano ora costruttiva ripresa cordiali rapporti. Circa nostri claims è prevedibile che futuri negoziati saranno assai difficili [D'Ajeta sembra giustamente metter le mani avanti] ma abbiamo ora base sufficiente per amichevolmente appellarci, nei limiti del trattato generale, a qualche fondamentale principio S. Francisco e possibilità in parte avvalerci quelle che saranno consuete proficue concessioni ad Alleati.

Il giorno successivo, D'Ajeta (122, pp. 198-9) scrisse: *In base direttive di massima circa futura elevazione rappresentanze italiana e esteri quanto segue salvo tempestivo parere contrario dell'E.V.: 1) nel consegnare domani nota italiana comunicherò verbalmente nostro gradimento nomina Inoue [Inoue Takajiro, l'abbiamo già nominato parlando di Shirasu Jirō];³¹ 2) allo stesso tempo informerò intenzione italiana elevare sua rappresentanza ad ambasciata al momento ratifica della convenzione; 3) vice ministro degli affari esteri mi risponderà ringraziando e comunicando da parte giapponese eguale decisione; 4) di quanto precede verrà data notizia pubblica contemporaneamente e a seguito nostra pubblicazione. Per valutare significativa portata decisione giapponese informo V.E. [...] [del] rifiuto giapponese ad eguale richiesta Olanda che potrebbe costringere questo ambasciatore Olanda lasciare Tokio.³²*

31 Lo incontrò anche Indro Montanelli, nell'ufficio del Primo ministro Yoshida (Inoue era il suo segretario), alla vigilia della partenza come rappresentante giapponese in Italia, e ne riferì sul *Corriere della Sera* del 18 novembre 1951 (ora anche in Montanelli 2007, 25-6). Un curriculum di Inoue venne elaborato in un appunto dell'Ufficio V degli affari politici (in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58 - Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone), quando ancora il diplomatico giapponese era a capo della *Japanese Government Overseas Agency* di Roma, dove resterà fino al 1953 a rappresentare il Giappone, salvo passare (1953-55) a rappresentare il suo Paese presso la Santa Sede; fu poi in Argentina (1956-58) e in Turchia dal 1959. Molto interessanti le perplessità sollevate da Pasquale Jannelli, in un suo appunto del 16 novembre 1951 - la data in cui Inoue giunse a Roma - nel quale raccomandava prudenza rispetto alle concessioni da fare ai giapponesi (non ravvisa la necessità né l'opportunità di andare nostra sponte e senza alcuna contropartita al di là di quelle che sono le richieste giapponesi), osservando che, anche per ragioni di dignità non sembra che l'Italia debba affrettarsi sempre a concedere agli altri quel che gli altri non le hanno concesso nelle stesse condizioni, e dando nel contempo il parere negativo degli affari politici all'attribuzione alla Rappresentanza giapponese del nome di «Rappresentanza diplomatica giapponese a Roma», tanto più del resto che né il nostro Rappresentante a Tokyo l'ha mai qualificata così, né la Rappresentanza stessa si qualifica altrimenti che «Rappresentanza all'estero del Governo giapponese» (in ASDMAE Gabinetto 1943-58, b. 58 - Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

32 Qualche mese dopo avveniva, per citare un altro esempio, lo scambio di note tra Giappone e Danimarca (29 febbraio 1952: il testo dello scambio diplomatico in UN-Treaty Series, 126, 1952, nr. 1686, p. 139), a significare l'intenso lavoro diplomati-

L'effettivo *Scambio di Note tra Italia e Giappone*, siglato a Tōkyō il 27 settembre 1951 (non però quello delle Note segrete), si trova negli archivi giapponesi tra le carte della *Diplomatic Section* dello SCAP (cf. in JP-Doc 26, p. 43). È pubblicato in *Trattati-76*, pp. 90-2, come di seguito riprodotto, nella formulazione ufficiale:

Nota italiana

Il capo della missione diplomatica italiana in Giappone al Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri del Giappone – Tokyo, September 27, 1951

Excellency, I have the honour to inform you that the Italian Government have the intention to terminate the state of war now existing between Italy and Japan as from the date of the first coming into force of the Treaty of Peace with Japan which has just been signed at San Francisco, and to restore full and friendly relations between the two countries. I have the honour further to inform you that the Government of Italy have the intention also to conclude with the Japanese Government, after the first coming into force of the above mentioned Treaty, an agreement providing for the settlement, in the spirit of reconciliation and trust which has inspired the said Treaty of Peace 1951 and of traditional friendship which had existed between the two countries, of the questions which have arisen between the two countries as a consequence of the existence of the state of war and as a result of measures taken by the authorities of the two countries. I avail myself of this opportunity to renew to Your Excellency the assurances of my highest consideration.

B. Lanza D'Ajeta

Nota giapponese

Il Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri del Giappone al Capo della Missione Diplomatica Italiana in Giappone – Tokyo, September 27, 1951

Monsieur le Ministre, I have the honour to acknowledge the receipt of your note dated September 27, 1951, in which Your Excellency informed me of the intention of the Government of Italy to terminate the state of war now existing between Japan and Italy as from the date of the first coming into force of the Treaty of Peace with Japan which has just been signed at San Francisco, and to restore full and friendly relations between the two countries and also to conclude with the Japanese Government after the first coming into force of the above mentioned Treaty, an agreement providing for the settlement, in the spirit of reconciliation and trust which has inspired the said Treaty of Peace and of traditional friendship which had existed between the two countries, of the questions which have arisen between the two countries as a consequence of the existence

co che impegnava il Giappone nei suoi tentativi di uscire progressivamente dall'isolamento internazionale. Ricordo che la Danimarca non aveva dichiarato guerra al Giappone, 'limitandosi' a rompere con esso le relazioni diplomatiche; ricordo però il caso di un cittadino danese impiegato alla legazione svedese, che venne arrestato a metà maggio 1945, dalla polizia nipponica, dato che la Danimarca era stata liberata dagli Alleati dall'occupazione nazista (cf. Lottaz 2018, 203; Lottaz, Ottosson 2022, 137). Tra 1952 e 1955, poi, il Governo giapponese cominciò a lavorare per entrare a far parte di organismi e organizzazioni internazionali, quali il GATT o il Piano di Colombo (cf. Ferretti 1999, 24-32).

of the state of war and as a result of measures taken by the authorities of the two countries. On behalf of my Government, I have the honour to state in reply that the Japanese Government thank the Italian Government for their kind communication, and are in full agreement with its contents. I avail myself of this opportunity to renew to Your Excellency, Monsieur le Ministre, the assurance of my high consideration.

Yoshida

Si vedano al riguardo alcuni trafiletti apparsi sul *Corriere d'informazione* del 26 settembre, e sul *Corriere della Sera*, *La Stampa* e il *New York Times* del 28 settembre 1951 [figg. 63-66].

Gli americani si attribuirono qualche merito per la felice conclusione della trattativa che portò allo scambio di note del 27 settembre 1951 (in Frus 1951-VI, p. 1351, Nota 2), rivendicando in alcune loro comunicazioni *However, in telegram 630 from Tokyo, (September 25, the Mission reported that Japan and Italy had reached agreement based on the formula proposed in telegram* (sostanzialmente la nota di Sebald del 17 settembre che abbiamo già visto); e ricordarono in particolare che nel *dispatch 505 of September 29 the Mission enclosed English texts [...] of the two sets of notes exchanged by Japan and Italy on the 27th. The Mission commented in part[icular]: «The negotiations leading up to this exchange of communications were complicated not only by the widely divergent points of view initially held by the Italian and Japanese Governments as to the principles which should govern such a settlement, but also by the marked animus which these negotiations revealed on the part of the Japanese toward what they appeared to regard as the unfriendly efforts of Italy to 'cash in' on the defeat of its erstwhile Axis partner and comrade-in-arms. Agreement was finally achieved with the assistance of a formula put forward by this Mission [ci fu quindi l'intervento americano] in an effort to provide a mutually acceptable compromise, on the basis of which formula the [...] final texts were negotiated»* (665.94/9-2951).

Traduco il passaggio relativo al *dispatch 505*: 'Le trattative che hanno portato a questo scambio di note sono state rese difficili non solo dagli assai divergenti punti di vista manifestati all'inizio dai Governi italiano e giapponese, riguardo ai criteri che avrebbero dovuto disciplinare l'accordo, ma anche dalla spiccata animosità che i negoziati hanno evidenziato da parte dei giapponesi, verso quelli che sentivano come sforzi ostili dell'Italia per 'incassare' la sconfitta del suo ex alleato dell'Asse e compagno d'armi. L'accordo è stato finalmente raggiunto con l'assistenza di una formula avanzata da questa missione per fornire un compromesso reciprocamente accettabile, sulla cui base sono stati negoziati i testi finali'.

Soltanto attraverso questo scambio di note si poté compiere davvero il primo passo concreto, porre cioè, stavolta reciprocamente, fine allo stato di guerra tra i due Paesi, e ristabilire tra di essi le relazioni diplomatiche.

L'Italia annuncerebbe la fine dello stato di guerra con Tokio

Tokio 17 settembre, matt.

Secondo notizie della stampa giapponese attribuite a fonti governative, l'Italia annuncerebbe domani martedì la sua intenzione di por termine allo stato di guerra con il Giappone. Ciò avverrebbe mediante uno scambio di lettere fra il capo della missione diplomatica italiana marchese d'Ajeta e il Primo ministro nipponico Yoshida nella sua qualità di ministro degli Esteri. La comunicazione del Governo italiano indicherebbe non solo l'intenzione di por termine allo stato di guerra non appena entri in vigore il trattato di pace giapponese ma dichiarerebbe anche che l'Italia sarebbe pronta a considerare tutte le questioni pendenti fra i due Paesi.

Cessato tra Roma e Tokio lo stato di guerra

Tokio, 27 settembre.

L'Italia ha notificato oggi al Giappone che essa considera cessato lo stato di guerra fra i due Paesi a partire dal giorno dell'entrata in vigore del trattato di pace giapponese firmato a San Francisco. L'annuncio è stato dato in una nota consegnata dal rappresentante diplomatico italiano, marchese Lanza d'Ajeta, al Primo Ministro Shigeru Yoshida. Nel documento è detto che il governo italiano ha pure l'intenzione di concludere col Giappone un accordo per regolare le pendenze esistenti fra i due Paesi. Il Primo Ministro Yoshida, ha risposto con una lettera nella quale si dichiara pienamente d'accordo con le proposte italiane.

FRA ITALIA E GIAPPONE

Domani cessa ufficialmente lo stato di guerra fra i due Paesi

Roma 25 settembre, notte.

Il 27 corrente avrà luogo, a Tokio, uno scambio di note tra il rappresentante italiano in Giappone e il ministro degli Esteri giapponese, inteso a porre termine allo stato di guerra ancora esistente, da un punto di vista formale, tra i due Paesi, e a normalizzare i reciproci rapporti.

Lo scambio di note avrà effetto contemporaneamente alla entrata in vigore del trattato di pace di San Francisco.

Italy and Japan End State of War

ROME, Sept. 27 (AP)—Italy today exchanged notes with Japan declaring an end to the state of war that had existed between the two countries. Once allies in the Berlin-Rome-Tokyo Axis, a state of war began between the two after Fascist Italy surrendered and the new republican government was formed.

Figura 63 «L'Italia annuncerebbe la fine dello stato di guerra con Tokio». *Corriere d'Informazione*, 17 settembre 1951

Figura 65 «Cessato tra Roma e Tokio lo stato di guerra». *La Stampa*, 28 settembre 1951

Figura 64 «Fra Italia e Giappone. Domani cessa ufficialmente lo stato di guerra fra i due Paesi». *Corriere della Sera*, 26 settembre 1951

Figura 66 «Italy and Japan End State of War». *Chicago Tribune*, 28 settembre 1951

Prima di passare a esaminare il recepimento nell'ordinamento interno italiano (con apposito decreto) dello scambio di note, vorrei attirare l'attenzione sul passo, che sopra avevamo debitamente sottolineato, contenuto nel testo della bozza della nota segreta italiana, secondo cui sarebbe stato possibile lavorare a certe *speciali circostanze esistenti tra i nostri due paesi*, formula vaghissima, cui tuttavia il Ministero degli Esteri attribuiva la possibilità di aprire qualche porta che altrimenti sarebbe restata serrata.

Perché, se si poteva dire che lo scambio di note aveva 'avvicinato'³³ l'Italia *agli altri firmatari del Trattato di Pace di San Francisco*, non aveva evidentemente eliminato, ma anzi reso più evidente, *quella che è stata la ovvia diversità della situazione italiana di fatto, rispetto alla situazione degli Alleati, e che si riassume in un concetto ribadito dallo stesso Ministero degli Esteri giapponese a proposito dei beni alleati 'looted'* [saccheggiati, scil.: dalle truppe nipponiche] *nei territori già occupati dal Giappone*, e che cioè *gli Alleati, nei sei anni trascorsi dalla fine delle ostilità alla firma del Trattato, hanno avuto la possibilità di provvedere per proprio conto al recupero di tali proprietà: ciò che ci è stato naturalmente precluso*.³⁴ Anche nel caso del cosiddetto 'Secured Fund', costituito con materiali ed oggetti sottratti dai giapponesi nei territori da loro occupati – e che si era provveduto a suddividere fra gli Stati firmatari del Trattato – era stata esclusa quindi l'Italia.

Il Ministero degli Esteri italiano ammetteva che, *tale diversità [di trattamento] ha avuto peraltro il suo implicito riconoscimento nello scambio di Note italo-giapponese confidenziale [le Note segrete], celebrato alla stessa data di quello reso pubblico, ove è detto che lo spirito di riconciliazione e fiducia cui si è ispirato il Trattato di Pace di San Francisco, deve essere interpretato come avente il significato: «con la dovuta considerazione dei principi stabiliti in tale Trattato, che possono essere equamente adattati alle speciali circostanze» esistenti fra i due Paesi.*

33 Prendo volutamente il verbo opportunamente usato in un telesspresso di sei pagine, a firma Zoppi, che il Ministero degli Esteri, Direzione generale affari economici - Uff. I, inviò a D'Ajeta l'11 dicembre 1952 (nr. 41/17527/C) con oggetto «Richiesta indennizzi per danni di guerra al Giappone» (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Libro bianco, Conferenza di Canberra) di cui mi servirò di seguito, anche con citazioni testuali (dalle pp. 1-5).

34 In particolare, ci si può riferire all'*Explanatory Study*, part. p. 36 (anche con riferimento al Trattato italiano!): *Incidentally, no provisions are made in the present Treaty concerning the return of looted property as in the case of the Italian peace treaty, owing to the fact that no such provisions are especially necessary, the measures for the return of such property having been completed in the six years that have already transpired since the termination of hostilities.* Per quanto riguarda il volumetto che ho citato, Ministry of Foreign Affairs - Public Information Division, *Explanatory Study of Draft Japanese Peace Treaty*, Tokyo, August 4, 1951, consultato ancora in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Libro bianco, Conferenza di Canberra, esso sarà citato di seguito come *Explanatory Study*, seguito dal numero di pagina.

Il Ministero degli Esteri, scrivendo a D'Ajeta, a Tōkyō, le considerazioni citate, ricordava al rappresentante italiano di essere in possesso di circa trecento domande di indennizzo di cittadini ed Enti italiani, che lamentavano danni subiti durante lo stato di guerra fra l'Italia e il Giappone, in territori comunque dal Giappone occupati.

A parte il problema dell'evidente ambiguità della definizione di danni subiti *durante lo stato di guerra fra l'Italia e il Giappone*, visto che nella stragrande maggioranza essi erano stati subiti dopo l'8 settembre 1943, quando giuridicamente non era stato istituito un formale *stato di guerra* tra i due Paesi, era chiaro che le domande erano di tale varietà ed eterogeneità (per natura e tipologia, circostanze, tempo, luogo, teatro del danno, documentazione probante ecc.) che avrebbero avuto bisogno di un coordinamento, prima di tutto sul piano dell'attendibilità e della fondatezza.

A tal scopo, considerato che *una presa di contatto con i singoli interessati, per chieder loro chiarimenti, nuove prove, documenti etc.*, per non parlare della *pubblicazione di un comunicato* in questo senso, avrebbe potuto dar luogo a *illusioni e illazioni*, si chiedeva a D'Ajeta di indagare su quale avrebbe potuto essere *l'atteggiamento e la 'ricettività' giapponese in materia*.

D'Ajeta stesso, in precedenti comunicazioni (telespresso nr. 78/61 del 10 gennaio 1952), aveva messo in guardia sulla necessità di limitare le richieste di indennizzo a danni sofferti sul territorio del Giappone metropolitano, o comunque in territori tornati o che avrebbero potuto tornare sotto sovranità giapponese (esclusi quindi, ad es., tutti i territori cinesi o indocinesi),³⁵ cioè in applicazione della *giapponese 'Allied Property Compensation Law' del 26 novembre 1951, regolante gli indennizzi a favore degli 'Allied Nationals'*.

Seguendo tale criterio, affermava il Ministero (*come risulta da un primo calcolo*), sarebbero restate fuori *circa il trenta per cento* delle istanze.

Il Ministero suggeriva a D'Ajeta di saggiare le intenzioni giapponesi e che *nel caso in cui codesto Governo, sin dai primi contatti con codesta Ambasciata in materia d'indennizzi, opponesse la pregiudiziale della localizzazione*, avrebbero dovuto essergli *opportunamente richiamate le 'diverse circostanze' menzionate nelle note scambiate*

35 Per la Cina cf. ad es. i telespressi nr. 203/74 del 1° marzo e nr. 344/121/c del 11 aprile 1948 dall'ambasciata italiana in Cina, al Ministero degli Esteri; e la nota nr. 22321/G del 25 novembre 1948 dal Ministero della Marina mercantile a quello degli Esteri (stanno in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 4, 1948-49, fasc. 9, Risarcimento danni di guerra da parte del Giappone, 1948). Per l'Indocina, cf. ad es. il telespresso nr. 290 del 15 settembre 1947 dagli affari politici, a firma Jannelli, al consolato italiano di Saigon; la risposta da Saigon, telespresso nr. 1089/206 del 20 ottobre 1947; e una successiva comunicazione, sempre da Saigon (telespresso nr. 103/18 del 26 gennaio 1948) (stanno in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 4, 1948-49, fasc. 9, Risarcimento danni di guerra da parte del Giappone, 1948).

il 27 settembre 1951, affinché ci sia riconosciuto un equo trattamento per tutti i danni sofferti da cittadini od Enti italiani dopo l'8 settembre 1943, senza limitazioni territoriali, purché effettivamente verificati.

D'Ajeta avrebbe dovuto convincere il Governo giapponese che non si trattava di usare all'Italia un trattamento più favorevole che agli Alleati, bensì di evitare che una rigida ed automatica applicazione del principio dell'ubicazione si traducesse nell'esclusione dell'indennizzo della maggior parte dei danni sofferti da Enti o privati italiani. E quindi il Ministero cercava una prima rassicurazione sul punto dell'ubicazione, anche perché la maggioranza dei danni a beni era avvenuta in Cina, in particolare a danno del naviglio, pur non avendo ancora contezza sul complesso delle istanze, e sulla loro bontà.

Scrivendo infatti che, per procedere ad una prima selezione delle domande sulla base della possibilità di vederle accolte dal Governo giapponese, avrebbe avuto bisogno di sapere da D'Ajeta l'esito dei passi che avrà ritenuto di poter svolgere in via preliminare con codesto Governo.

Al nostro rappresentante si chiedeva inoltre di sapere come si fossero regolate le autorità nipponiche - sempre sulla questione dell'ubicazione - rispetto alle domande di indennizzo formulate da altri Governi non firmatari del Trattato.

Una volta rassicurati sull'atteggiamento giapponese, il Ministero faceva sapere che l'Italia sarebbe stata disponibile a scendere anche sul terreno degli accordi speciali, ovvero alla conclusione di un accordo per una indennità globale, se questa apparisse come soluzione più facilmente raggiungibile.

Per quanto concerneva la questione delle navi, le istruzioni per D'Ajeta miravano ai 'beni' più vistosi, e meno discutibili, i bastimenti in modo particolare, con la richiesta della restituzione delle navi italiane sequestrate nelle acque territoriali giapponesi, o, se detta restituzione non fosse possibile, un giusto risarcimento. Così come si accennava anche a certe partite di minerali, acquistate e non pagate dai giapponesi (ne abbiamo qui già accennato, vedi cap. 31 nota 29) su cui esisteva una documentazione probatoria

Il testo normativo di recepimento dello scambio di note, sarà il DPR 20 nr. 355, aprile 1952, in *Gazzetta Ufficiale* nr. 99 del 28 aprile 1952 (vedi qui nell'«Appendice 6»), provvedimento che non farà tuttavia alcun cenno al Decreto Luogotenenziale già citato (che si legge comunque qui nell'«Appendice 5»), che già aveva fatto uscire - unilateralmente - l'Italia dallo stato di guerra con il Giappone ma che risultava superato dalle nuove esigenze diplomatiche.

Un elemento che lascia perplessi sta nella frase finale dello scambio di note italo-giapponese, quella cioè che evidenzia la c.d. esistenza di questioni sorte fra i due paesi in conseguenza esistente stato di guerra e nello specifico quelle sorte a seguito di misure adottate dalle autorità dei due paesi.

Ne abbiamo già trattato nelle fasi di avvicinamento al momento dell'elaborazione finale del testo delle Note.

Era di palese evidenza che le autorità italiane non avessero assunto alcuna specifica misura restrittiva nei confronti di cittadini, o aziende, giapponesi nel periodo successivo all'8 settembre 1943,³⁶ e nemmeno dopo il 15 luglio 1945, mentre si poteva con banale evidenza osservare l'esatto contrario per quanto riguardava il comportamento, e gli atteggiamenti, delle autorità nipponiche.

Non è chiaro quindi perché – con tanta leggerezza (a mio modo di vedere) – una frase del genere fosse stata inserita nel testo, e a quale scopo rinviasse, specie nell'approccio, che restava tutt'altro che limpido, della diplomazia di Tōkyō.

32.11 Un caso analogo: il preteso 'stato di guerra' tra Paesi Bassi e Italia

Singularissimo un altro caso diplomatico in qualche misura 'parallelo' a quello italiano: merita d'essere raccontato, dato che toccò all'Italia recitarvi la parte che abbiamo fin qui visto ascritta al Giappone, esser cioè bersaglio di una dichiarazione di guerra, non accettarla, subirla ecc.

Ebbene, per farla breve, l'Italia si trovò un giorno in guerra con i Paesi Bassi.

Secondo le parole del console generale olandese presso il Governo Badoglio, signor Middelburg: *nel dicembre 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour e l'invasione delle Indie Olandesi, vi sarebbe stata da parte del Governo fascista una dichiarazione di solidarietà con il Giappone in seguito alla quale il Governo olandese [in esilio] di Londra dichiarò la guerra all'Italia unilateralmente* (appunto del console Roberti al segretario generale Prunas, del 20 marzo 1944, in DDI 1943/48-I, 170, pp. 205-6).

Anche in quel caso si ebbe la necessità di ricorrere ai buoni uffici della neutrale Svezia, come leggiamo nel corso di un meeting tra Pasquale Diana, capo del cerimoniale degli Esteri e *l'Incaricato d'Affari di Svezia circa la questione dei rapporti italo-olandesi. L'Incaricato d'Affari ha ricordato nella conversazione il punto di vista olandese*

36 A meno che non si alludesse, da parte giapponese, alle perdite umane quali quelle dell'addetto navale presso la RSI e due rappresentanti di imprese nipponiche (vedi qui, cap. 21), avvenute tuttavia in azioni condotte da gruppi di partigiani, senza alcuna responsabilità diretta in capo alle regie autorità italiane. Paradossalmente, semmai, la responsabilità della protezione dei cittadini e diplomatici giapponesi sarebbe stata in capo alle autorità fasciste della RSI, presso le quali essi erano accreditati, o registrati. Anzi, come si legge in Savegnago, Valente 2005, 73, era stata la stessa RSI a vietare, ad es. alle rappresentanze diplomatiche straniere, di percorrere certe strade e passare per certe aree ove operava la guerriglia partigiana.

secondo cui, all'atto della entrata in guerra del Giappone e della allora proclamata solidarietà italo-giapponese, l'Olanda ha dichiarato di considerarsi in stato di guerra con l'Italia. Il Ministro Diana ha a sua volta fatto presente che l'Ambasciatore Buti, allora Direttore Generale degli Affari Politici, che ricevette dal Ministro di Svezia tale dichiarazione, aveva risposto di non poterne tener conto in quanto proveniva da un Governo che noi non riconoscevamo [qui la similitudine con il caso Giappone-Italia post-armistiziale appare addirittura inquietante]. Tale obiezione, considerata alla luce degli avvenimenti successivi e attuali, non ha alcun fondamento giuridico e può solo rimanere, ed esser fatta valere, come manifestazione del nostro desiderio, espresso in quell'unico modo che le circostanze allora consentivano, di non trovarci in stato di guerra con l'Olanda - così come col Belgio - paesi coi quali non abbiamo alcun contrasto d'interessi e ai quali siamo legati da una lunga e non mai interrotta tradizione di amicizia.

Ne derivò quindi la disposizione di riprendere contatto coll'Incaricato d'Affari di Svezia e pregarlo di voler comunicare a nome nostro al Governo olandese che, data l'assoluta assenza di qualsiasi motivo di contrasto fra noi e l'Olanda, il Governo italiano esprime ancora una volta la speranza che il Governo olandese non vorrà insistere nel ritenere che uno stato di guerra esista fra i due Paesi; e che saremmo lieti di poter entrare in diretti rapporti con quel Governo accogliendo a Roma un suo rappresentante come già vi sono i rappresentanti del Belgio, Polonia e Cecoslovacchia (appunto del direttore generale degli affari politici, Zoppi, al segretario generale Prunas, del 18 ottobre 1944, in DDI 1943/48-I, 478, pp. 561-2; va letto anche il documento 243, pp. 294-5).